

Centro Veneto di Psicoanalisi  
**KnotGarden**



Idee, intrecci e snodi della Psicoanalisi

# **André Green**

## **A dieci anni dalla morte**

A cura di  
**Patrizio Campanile**

### **Contributi di:**

I.E. Caldarelli, P. Campanile, M. Ceolin,  
E. Doninotti, D. Friedmann, R. Guarneri,  
M. La Scala, G. Moressa, F. Munari.  
P. Paiola, S. Rinaldi, A.A. Semi

### **Hanno collaborato:**

M. Capitano, A. Cordioli

**2022/1**



A dieci anni dalla scomparsa di André Green (Il Cairo 12 marzo 1927 – Parigi 22 gennaio 2012) desideriamo tributargli un omaggio. Inauguriamo così, riunendo i pensieri di alcuni di noi, la sezione del Sito del Centro Veneto di Psicoanalisi che abbiamo denominato *KnotGarden*.

Lo facciamo, come è detto nel titolo di uno dei contributi, *guardando al futuro* giacché ciascuno di noi ha inteso questa come l'occasione per riguardare al proprio percorso, avvenuto anche all'ascolto dell'opera di Green, con lo sguardo aperto a ciò su cui abbiamo appena lavorato o stiamo sviluppando.

Credo sia questo, com'è nella tradizione del *movimento psicoanalitico*, il nostro peculiare modo per ricordare ed esprimere stima ed affetto.

*Patrizio Campanile*



## Indice

<b>André Green.</b> <i>Antonio Alberto Semi</i>	<b>4</b>
<b>Breve storia di un incontro felice.</b> <i>Ermanno Doninotti</i>	<b>6</b>
<b>André Green e la mia telecamera, nel corso del tempo...</b> <i>Daniel Friedmann</i>	<b>10</b>
<b>1983/2007 - Intervista ad André Green.</b> <i>Daniel Friedmann</i>	<b>14</b>
<b>Omaggio ad André Green. Guardando al futuro.</b> <i>Ilenia Emma Caldarelli</i>	<b>21</b>
<b>Leggere Green ripensando al metodo psicoanalitico.</b> <i>Patrizio Campanile</i>	<b>25</b>
<b>La difficile vita dell'Io.</b> <i>Maria Ceolin</i>	<b>29</b>
<b>La pulsione e l'Altro. André Green e gli analisti francesi in dialogo.</b> <i>Roberta Guarnieri</i>	<b>35</b>
<b>Al di qua della rappresentazione: un ricordo di André Green.</b> <i>Giuseppe Moressa e Silvana Rinaldi</i>	<b>39</b>
<b>Per ricordare André Green.</b> <i>Marco La Scala</i>	<b>44</b>
<b>La ruota delle meraviglie, ovvero l'Edipo è per sempre.</b> <i>Franca Munari</i>	<b>48</b>
<b>Scomparsa di senso e senso in giacenza ne "La madre morta" di A. Green. Una complessità da riscoprire.</b> <i>Patrizia Paiola</i>	<b>51</b>



## André Green

*Antonio Alberto Semi*

Ricordare André Green o ricordarsi di André Green? Per noi psicoanalisti le due prospettive sono inscindibili, programmaticamente. Perché gli aspetti personali e quelli cosiddetti scientifici sono distinguibili solo a livello conscio ma sappiamo bene che già preconsiamente le cose vanno diversamente e a livello inconscio poi...

Dunque, sappiamo che qualunque sia la riflessione che possiamo compiere (su una figura, su una persona, su una questione particolare) essa acquista un significato particolare se teniamo conto dello spessore psichico che questa riflessione ha. E, quanto a spessore, André Green stava bene comunque, di per sé, il che complica inevitabilmente le implicazioni soggettive che ognuno di noi aggiunge. Spesso egli veniva considerato una persona ingombrante e qualcuno anzi ne aveva una brutta opinione “umana”, considerandolo talora quasi uno screanzato. Perché Green, se aveva qualcosa da dire, non esitava a farlo *apertis verbis*. Eppure credo che, se qualcuno avesse la possibilità e la pazienza di leggersi e studiare i testi degli interventi orali di Green a convegni o congressi, l'elemento che balzerebbe in primo piano sarebbe il legame stretto tra rigore e passione, non un qualcosa di distruttivo. Rigore e passione. Se oggi ci si vuol immaginare come possa essere l'eredità freudiana, come possa essere vissuta, sentita, esplorata, ampliata, la figura di André Green può servire di esempio. Di esempio di una possibilità ossia del fatto che è possibile davvero far propria l'eredità freudiana per andare oltre, avanti, recuperando il già-pensato per inserirlo in un nuovo pensiero. Per far questo è necessario un grande rigore, perché un'eredità ingombrante quale è quella di Freud si presta facilmente a tagli, a privilegiamenti sospetti di alcune parti ai danni di altre, ad interpretazioni equivoche.

Nel percorso di Green, la preoccupazione di evitare queste tendenze “pericolose” senza



perciostesso cadere in un fidelismo di stampo vagamente religioso ma anzi proprio perciò sentendosi autorizzati a percorrere strade nuove, è stata a mio avviso una nota dominante. Del resto spesso dichiarata, a partire già dalla prefazione a *“Il discorso vivente”* (1973) quando segnalava come nell’opera pur attraente di Lacan l’opera di Freud fosse mutilata di almeno metà della sua sostanza (e che metà: l’affetto e gli affetti) e come viceversa fosse necessario ritornare a tutto Freud per poterne portare avanti l’impresa e la sfida di ricerca e di clinica.

Il rigore richiede una capacità critica e autocritica e l’attenzione alle argomentazioni altrui per così dire prendendole sul serio, inseguendone le implicazioni e scoprendone le basi. Esemplare, da questo punto di vista, *L’originare et la pensée des origines*, discussione delle posizioni di Piera Aulagnier (ora contenuta nel n.49 di *Topique*, 1992). Esemplare anche perché mostra come una critica anche dura, rigorosa, implica una attestazione di stima autentica verso l’autore criticato.

Ma il rigore non avrebbe gran senso se non fosse supportato, vivificato, dalla passione. Per Green, manifestamente, la psicoanalisi è un oggetto d’amore e, come tutti gli oggetti d’amore, non è mai pienamente conquistabile. Anzi. Non “meriterebbe” di essere amata se non contenesse un invito seducente a conoscerla di più e nello stesso tempo un’affermazione del tipo “non riuscirai mai a conoscermi del tutto”. Come dire se la psicoanalisi non contenesse in sé stessa, come scienza dell’essere umano, una caratteristica propria dell’oggetto che studia: la sua inafferrabilità dinamica, vitale, continua.

Da questo punto di vista, i contributi scientifici importanti recati da Green – si pensi solo a *De la tiercéité*, del 1989 o a *La position phobique centrale avec un modèle de l’association libre*, del 2000, possono essere visti come i frutti di un amore appassionato e di un rigore consapevole. Un lascito per tutti noi.



## Breve storia di un incontro felice

*Ermanno Doninotti*

Non avrebbe alcun senso cercare di riassumere tutti i contributi che A. Green ha dato alla Psicoanalisi, sarebbe presuntuoso: cercherò quindi di cullarmi nei ricordi.

Ero al secondo anno della mia formazione presso l'Istituto di Training della Società Psicoanalitica Italiana quando decisi di mettere il naso fuori dalla porta per capire cosa si stesse facendo altrove. Così scrissi due mail alla Società Britannica e due mail alla Società francese, rispettivamente ai Presidenti ed ai responsabili scientifici: mi rispose solo qualcuno della SPP, così andai a Parigi.

Dopo una diffidenza iniziale si sparse la voce che c'era un analista in formazione italiano che avrebbe voluto frequentare le varie attività della SPP e fui accolto con grande disponibilità. Incominciai così a farmi un'idea di come funzionasse la Società e fui sorpreso di quanto fosse favorita ed incentivata la partecipazione dei candidati a seminari, convegni, congressi, gruppi di supervisione clinica e teorica e tutto ciò che si svolgeva nell'Istituto di Rue Saint Jacques senza troppa differenza tra analisti già titolati e giovani candidati, o meglio, analisti in formazione.

Così iniziai a frequentare e capii quanta importanza veniva data al linguaggio metapsicologico, sentii nominare concetti mai incontrati prima come ad esempio quello di pulsione di morte per la quale in seguito sviluppai un grande interesse arrivando a scrivere un libro specificamente dedicato. Tra le altre frequentazioni mi capitò di partecipare regolarmente un gruppo di preparazione al Congresso degli Psicoanalisti di Lingua Francese (CPLF). Fu proprio in una di queste occasioni congressuali che vidi e sentii parlare per la prima volta A. Green. Passarono anni ricchi di occasioni per imparare e più cercavo di capire più si insinuava in me un interrogativo: perché durante la mia formazione italiana riguardo agli analisti francesi ci



fu detto poco o niente? Perché le traduzioni dei libri in italiano dello stesso Green erano fatte così male al punto quasi dal far pensare che Green e Lacan andassero sottobraccio a discutere di Psicoanalisi? Perché tutto quanto fu scritto da S. Freud dopo il 1920 era quasi assente nella formazione degli analisti italiani? Perché se in Italia qualcuno, me compreso, osava o osa dire o scrivere Pulsione di Morte viene considerato (successe anche a me, da parte di importanti analisti italiani) uno che nulla ha capito della Psicoanalisi?

In tali occasioni Green disse durante uno dei suoi seminari clinici del venerdì e ogniqualvolta gli chiedevano il perché di questa difficoltà a pensare a questo concetto, rispose che pensare di avere in noi, in tutti noi, una pulsione di morte o di distruttività è inaccettabile come se si trattasse di un vero e proprio trauma. Credo sia importante ricordare che il libro di Green sulla distruttività e la pulsione di morte [*Pourquoi les pulsions de destruction ou de mort?* Paris, Panama, 2007 – volume non tradotto in italiano!] fu scritto anni prima della serie di attentati che colpirono la Francia, prima della creazione dell'ISIS, prima dello scatenarsi del terrorismo di massa diffusosi in tutto il mondo.

Così l'idea dell'esistenza di una pulsione di morte cominciò ad interessarmi, raccolsi tutta la bibliografia possibile e scrissi un libro: Psicoanalisi della distruttività e pulsione di morte.

Tornando a Green si era diffusa l'idea che fosse una persona scostante, sempre arrabbiato e pronto a litigare durante i congressi e varie attività che concernevano la Psicoanalisi. Devo dire che anche a me in prima battuta non fece un gran bell'effetto però non mi sembrava un uomo cattivo come tanti lo descrivevano.

Correva l'anno duemila e sette e grazie ad una amica analista francese riuscii ad essere inserito nel gruppo di discussione clinica tenuto dallo stesso Green all'Istituto di Parigi, un gruppo di una quindicina di persone che a turno portavano un caso clinico. Ricordo quei gruppi per due motivi, il primo è che si trattava e si tratta dell'occasione formativa che per me, nel frattempo diventato analista, non ha eguali. L'altro motivo è che nel piccolo gruppo o in occasioni meno formali, come prendere un caffè discutendo di Psicoanalisi, ebbi modo di



conoscere, penso, il vero Green. Era un vecchio leone che amava la Psicoanalisi e non tollerava che qualcuno ne maltrattasse il linguaggio metapsicologico. Se ciò accadeva allora si che si arrabbiava e anche tanto.

Ora scrivo una cosa che mi farà alcuni nemici: durante le supervisioni di gruppo ed immagino ancor più in quelle individuali, Green dimostrava di essere un uomo delicato, un clinico raffinato, uno Psicoanalista capace di tenere contemporaneamente presenti gli aspetti preconsoci, consci e legati agli affetti del paziente, il suo stile difensivo, le manifestazioni controtransferali ecc. senza fare confusione tra tutti questi. Mi colpì molto il racconto che fece di una sua paziente anoressica in analisi da molti anni e che Lui andava a trovare a casa nei periodi peggiori, l'umanità di quel racconto come del resto di tanti altri. Questo lo scrivo per dire che non ha alcun senso pensare a Green come ad un uomo cattivo, anzi era tutt'altro, basta pensare al Suo impegno dedicato alla formazione dei giovani analisti, indice di generosità.

Quando venne a sapere che stavo scrivendo un libro sulla distruttività ed avevo scritto in copertina "Dedicato ad A. Green" si commosse e una volta stampato gliene diedi una copia. Si incuriosì, lui non sapeva leggere l'italiano, così lo diede alla moglie che aveva fatto le scuole superiori in Italia.

Poi si ammalò e fui uno tra i pochissimi che sapeva in che ospedale si trovava ed aveva il permesso di andarlo a trovare. Entrando nella stanza in cui era ricoverato la cosa che mi colpì molto fu la quantità di libri, anche di discipline molto differenti dalla Psicoanalisi, che c'erano e che occupavano ogni superficie possibile compreso il letto a fianco al suo.

Mi ringraziò della visita ed a modo suo, tra le parole mi fece capire che dapprima era stato diffidente verso di me ma che poi, essendosi fatto tradurre parti del libro, aveva cambiato completamente idea e quando me lo disse era quasi imbarazzato. In quel momento, in quella stanza, c'eravamo lui e ed mia amica analista: dopo i convenevoli ci trattenne spiegandoci perché aveva tutti quei libri e perché aveva già programmato i seminari ed altro, per l'anno successivo ecc.





Al momento dei saluti mi strinse con forza la mano, ci guardammo negli occhi quasi come se sapessimo che sarebbe stato il nostro ultimo incontro... e fu così.

A Lui la mia massima gratitudine.

### **Bibliografia**

Green A. (2007). *“Pourquoi les pulsions de destruction ou de mort?”*. Paris, Panama.

Doninotti E. (2011). *“Psicoanalisi della distruttività. La pulsione di Morte. Dedicata a André Green”*, Upsel Domenighini.



## André Green e la mia telecamera, nel corso del tempo...

*Daniel Friedmann\**

Nel 1983 filmai un certo numero di psicoanalisti; molto prima di queste riprese avevo scoperto l'analisi sul lettino di uno psicoanalista.

Fino ad allora, nei miei lavori di sociologo, mi ero accontentato di prendere degli appunti a penna o di registrare le parole sul registratore e presi la decisione di filmare gli psicoanalisti anche se, paradossalmente, il viso, il tono e la postura di uno psicoanalista che parla della psicoanalisi non hanno niente di spettacolare.

Le interviste furono realizzate presso gli analisti, nello spazio che si erano dati. La semplicità dei contesti faceva emergere attraverso l'arredo, i quadri e altri oggetti manipolati durante l'intervista -tra cui le sigarette e le pipe, le volute di fumo e i suoni del quotidiano (squilli telefonici, rumori di macchine, abbaio di cani, lavori nello stabile...) - una varietà di informazioni.

Le riprese della prima serie di interviste ebbero luogo nel 1983, due anni dopo la morte di Jaques Lacan. Tra i tredici psicoanalisti filmati c'era André Green, uno degli psicoanalisti più conosciuti sia in Francia che a livello internazionale.

Alla mia domanda iniziale (Cos'è, per lei, essere psicoanalista?) rispose:

*- Bisognerebbe aggiungere alla sua domanda: in Francia, nel 1983.*

Compresi che completando così la mia domanda, aveva appena collocato la psicoanalisi e la nostra intervista in un contesto storico. Poi continuò:

*- Essere psicoanalista è il sentimento di appartenere a un movimento che fino a oggi ai miei occhi rappresenta la conoscenza più avanzata che si si possa avere dello psichismo umano,*



*sebbene essa faccia molta fatica a proseguire nel suo sviluppo. Gli psicoanalisti, tempo fa, rappresentavano un gruppo di marginali che lavoravano più o meno nella clandestinità e che avevano una certa aura rivoluzionaria. La psicoanalisi, oggi, è malata del suo successo.*

Perché, domandai, accontentarsi di filmare il discorso degli psicoanalisti e non la seduta stessa?

Egli non si limitò a definire il metodo della cura come una relazione duale che esclude ogni presenza terza, nemmeno se sotto forma dell'oggetto telecamera, strumento visivo e sonoro che capta la scena duale tramite uno sguardo esterno; egli obiettò che filmare una seduta non sarebbe servito a granché poiché l'essenziale non sono le parole scambiate e registrate ma quello che avviene nel silenzio e nell'inconscio di ciascuno durante lo scambio tra analista e analizzante<sup>1</sup>.

Il contesto storico fece ritorno quando Green menzionò quello che egli chiamava il “disagio del secolo”, terminologia che sembra iscriversi nel disagio della civiltà proprio agli anni '80. Questo disagio del secolo era per lui la droga o, più esattamente, la tossicofilia nella quale egli metteva anche l'alcool e il tabacco. Quando nominò il tabacco stava fumando una sigaretta: senza dire una parola, la sollevò davanti all'obiettivo della telecamera e, con un'aria di ironica commiserazione, scosse la cenere.

Questo gesto inatteso e spettacolare rompeva il suo discorso distaccato, facendomi entrare nella sua soggettività, includendo il male del secolo nella sua persona. Riconosceva di essere lui stesso colpito da questa tossicofilia come gli altri figli del secolo ... immagine di improvvisa complicità e di autoderisione che significava che anche lui era portatore di un sintomo.

Il cinema, captando il movimento della mano che scuote la cenere ardente della sigaretta, esibiva senza dire una parola un aspetto dell'essere di Green.

Il viaggio dialettico tra distanza delle parole e il sorgere delle emozioni segnalava il modo di procedere della cura ed André Green terminò l'intervista facendo della relazione analitica una apoteosi: godimento sublimato.

*- C'è un gioco di vai e vieni tra la sensibilità all'inconscio e la presa di distanza necessaria per non lasciarsi travolgere dalle proprie reazioni e da quelle dell'analizzante, cosa che*



*comporta - per il lavoro analitico - tanto affrontare momenti difficili da sopportare quanto momenti di grazia.*

*Penso che nessun analista continuerebbe a essere analista se l'analisi fosse solamente questa cosa faticosa che ho detto, anche facendo intervenire il suo masochismo.*

*Bisogna comunque che ci siano delle soddisfazioni e dei momenti straordinari che portano a pensare, di volta in volta, che si fa il più bel lavoro del mondo.*

*Questi sono momenti in cui c'è una felicità di funzionamento nel paziente e nell'analista, in sintonia col paziente, dove le cose si concatenano le une con le altre, dove i pensieri del momento, i ricordi, le impressioni, le emozioni, le cose si mettono a posto e dove, dal lato dell'analista, vi è parimenti la possibilità di seguire le proprie associazioni, i propri affetti, i propri ricordi della cura e si ha l'impressione di una specie di incontro culminante che, scusi la banalità del paragone, è qualche cosa come un rapporto sessuale che culmina nel godimento reciproco, in quella specie di godimento sublimato che è il rapporto analitico; allora lì io direi che l'analista arriva ad una dimensione dove il sentimento di verità si muta in qualche cosa che è dell'ordine della bellezza; questo non arriva tutti i giorni ma, se non arrivasse mai, credo che non faremmo questo lavoro.*

Durante i dibattiti che ebbero luogo nelle sale cinematografiche alla fine della proiezione dei miei film del 1983 la prima domanda posta agli analisti dagli spettatori era: Direbbe la stessa cosa oggi? Come psicoanalista lei è cambiato?

Questi dibattiti mi persuasero che dovevo ritornare a trovare gli analisti che avevo filmato 25 anni prima per intervistarli di nuovo. È così che nacque il progetto di filmare di nuovo gli psicoanalisti del 1983; nel 2007 - 2008 tornai da Green. Era sprofondato nella stessa confortabile poltrona dell'altra volta. La sua voce era diventata più lenta:

*- Per quello che riguarda la conoscenza dello psichismo umano non vedo assolutamente niente da modificare del mio giudizio di un tempo. Le dirò, certamente con sorpresa di molti colleghi, che ritengo che le neuroscienze e le scienze cognitive non abbiano portato niente di più di quanto non abbia portato la psicoanalisi.*

*Non sono un uomo che cambia facilmente idea o, più esattamente, che cambia idea con lo*



*spirito del tempo.*

*Io sono uno di quelli, senza dubbio molto ostinati, che ritengono che - dal punto di vista in cui si colloca lo psicoanalista - non si è imparato nulla di più.*

Cosa pensa dell'apporto di Lacan?

*- "L'inconscio strutturato come un linguaggio" era solo un vago paragone che poteva accordarsi con la patologia della nevrosi ma, non appena si entra in strutture più complicate come gli stati limite, le cose non si presentano più così.*

*Il discorso analitico si interessa a ciò che non è riducibile al linguaggio, all'altro del linguaggio. C'è qualcosa che gli psicoanalisti conoscono bene: la pulsione, che non si accontenta di essere ridotta a ciò che il linguaggio ne dice.*

*Oggi direi che il male del secolo è la violenza cieca, la violenza di cui ci si appropria per farsi giustizia. E qui siamo nel campo della pulsione:*

- *sì, puoi sopportare una caricatura di Maometto.*
- *non voglio saperlo, la rivelazione non si discute.*

A cosa tiene di più in quello che ha fatto e scritto come psicoanalista? Qual è la cosa più importante?

*- La follia è la cosa più importante su cui ho scritto, la follia umana, cioè ciò che rende gli uomini folli ad opera delle loro passioni, i loro investimenti, le loro scelte; e la follia è anche una malattia, ciò si chiama psicosi. Ci convivo.*

Ultima domanda: come vede il futuro della psicoanalisi?

*- Chi vivrà vedrà.*

[Traduzione di Mariagrazia Capitanio]

## **Note**

\* Sociologo, professore presso l'EHESS (École des Hautes Études en Sciences Sociales – Parigi).

1. [N.d.T.: *Analysant*: analizzante/analizzando].



## 1983/2007 - Intervista ad André Green

Daniel Friedmann

Trascrizione dei brani scelti da Patrizio Campanile tratti da:  
D. Friedmann (2009) *Etre Psy*. Editions Montparnasse et CNRS.  
Riprodotti nel sito del C.V.P. per gentile concessione dell'Autore

### 1983

- Cos'è, per lei, essere psicoanalista?

*- Bisognerebbe aggiungere alla sua domanda: in Francia, nel 1983. Perché penso che uno psicoanalista non ha, probabilmente, affatto lo stesso sentimento relativamente alla propria identità in altre epoche e eventualmente in altri Paesi. Per cominciare le dirò che [essere psicoanalista] è innanzi tutto il sentimento di appartenere a un movimento che fino a oggi ai miei occhi rappresenta la conoscenza la più avanzata che si possa avere dello psichismo umano. Nessuna altra conoscenza dopo la scoperta della psicoanalisi mi sembra abbia apportato più luce della psicoanalisi stessa, sebbene essa faccia molta fatica a proseguire nel suo sviluppo.*

*Io credo che la ragione che fa sì che io sia psicoanalista e che continui a esserlo nel 1983 è - se si rifiutano il dogmatismo, il fanatismo, l'indottrinamento - di assumere una certa incertezza.*

*Dopo la morte di Freud la situazione si è molto evoluta: alla psicoanalisi non sono mancati spiriti talentuosi, solo che il risultato è stato una esplosione della psicoanalisi. Opere così diverse e così opposte sotto molti aspetti - come quelle di una Klein, di un Lacan, di un Winnicott, di un Bion, di un Hartmann, di un Kohut per citare solo i nomi più conosciuti della letteratura psicoanalitica contemporanea - rappresentano, direi, l'effetto di uno*



*scostamento dal pensiero freudiano che si coagula attorno a polarità molto poco compatibili tra loro. Quindi delle due l'una: o si sceglie il proprio campo e si dice: "Io sono kleiniano, io sono lacaniano, io sono winnicottiano" e in questo caso, bene, si rigettano gli altri nelle tenebre esterne ; oppure si cerca di avere uno sguardo un po' più aperto, ci si fa delle domande, ci si chiede se comunque le loro opere non racchiudano almeno una parte di verità e, anche se sono portatrici di deformazioni considerevoli o di distorsioni teoriche o di opzioni discutibili, la loro forza e la loro ripercussione possono spiegarsi comunque grazie a questo nucleo di verità che – malgrado tutto – racchiudono. Allora, a questo punto, non si tratta affatto di cadere nella trappola dell'eclettismo ma in una cosa infinitamente più difficile da fare che è l'articolazione di questi diversi sottoinsiemi teorici.*

*Questo è accettare l'incertezza: accettare l'incertezza è in primo luogo rendersi conto che l'opera di Freud è incompleta e, in secondo luogo, che lo sviluppo del pensiero post-freudiano fa sì che non si sappia chi ha ragione. E che c'è un compito di raccolta e di articolazione [da fare] che domanda molto sforzo.*

*Perché è così? Non solo perché la preoccupazione di originalità o il bisogno di notorietà, di celebrità ha spinto degli psicoanalisti a fare un'opera originale che si distinguerebbe da Freud solo per il piacere di farsi un nome, ma effettivamente anche perché la pratica dell'analisi ci porta ora sempre di più, più di prima, pazienti che si collocano male nell'inquadramento teorico di Freud. Bisogna andare oltre. E' più difficile, ci sono più cose che ci sfuggono e che bisogna cercare. Assumere questa incertezza non è sempre una posizione comoda ed evidentemente è sempre più facile scegliere sopprimendo in questo modo un certo numero di problemi.*

*Penso, ora, di averle spiegato quella che è forse la posizione dello psicoanalista in Francia nel 1983.*

*La teoria di Freud è costruita intorno alla nevrosi e a quelle che sono state chiamate le psiconevrosi di transfert: fondamentalmente l'isteria, la fobia, la nevrosi ossessiva. Oggi, se lei interroga gli analisti e domanda quanti pazienti hanno, tra la loro clientela, che corrispondono ai casi di nevrosi descritti da Freud, risulta che sono estremamente rari. Certo,*



*Freud ci ha dato contributi molto illuminanti sulla psicosi ma, per sua stessa ammissione, egli non amava gli psicotici. Direi che trovava la psicosi troppo distruttiva e, sebbene la psicosi manifestamente lo interessasse, non era il tipo di uomo da affrontare, in una relazione terapeutica psicotici o pazienti con una struttura psicotica.*

*Non dico che oggi abbiamo a che fare solo con questo. Ma quello che è sicuro è che lo spettro si è spostato: pazienti tipicamente nevrotici, con una sintomatologia nevrotica ce ne sono ma sono più rari. In secondo luogo molti, fra questi che arrivano da noi, danno piuttosto l'impressione di una copertura nevrotica che offre una debole protezione. Detto in altri modi, dietro questi segni nevrotici per i quali vengono a chiedere l'aiuto dell'analista, esiste una grandissima fragilità che lascia sospettare dei punti di fissazione ben anteriori a quelli della nevrosi e delle possibilità regressive molto più importanti di quelle della nevrosi.*

*C'è tutto un insieme di persone che viene per sintomi apparentemente molto banali, poco gravi, per un sentimento di fallimento della vita professionale o amorosa, per una impressione di inibizione, di disagio. Tutto questo, che sembra essere molto banale, nasconde in effetti molto spesso problematiche molto complicate e difficili da analizzare e che in una scala approssimativa nell'ordine della salute e della malattia – è sempre un modo di parlare che all'analista non piace usare ma per comunicare con gli altri bisogna ben utilizzare criteri comuni - diciamo che sono tra virgolette "molto più malati". D'altra parte, tra la clientela degli analisti, si riscontrano sempre più frequentemente quelli che chiamiamo casi limite, cioè strutture spesso mal definite, mal differenziate, ibride, che mostrano un rapporto con la psicosi senza d'altra parte che si possano dire psicotici; che hanno una vicinanza, una specie di rapporto di marginalità rispetto alla psicosi per cui nel lavoro psicoanalitico a quel punto non ci si può più appoggiare alla teoria di Freud ma si è obbligati ad appoggiarsi agli apporti post-freudiani; si è soprattutto obbligati a basarsi su se stessi, su ciò che si sta vedendo, scoprendo e inventando e su ciò che non è già stato descritto. Ho chiamata questa la 'follia privata' perché sono persone che - nei rapporti con gli altri - più i rapporti sono superficiali, ebbene, più sono facili; e, più i rapporti le mettono in contatto con le persone importanti della loro esistenza, più in quel momento le cose vanno molto meno bene. E' sul divano che esse*





*possono mostrare l'estensione della loro, tra virgolette, "follia". E' per questo che la chiamo follia privata, proprio perché non è assolutamente giustificabile il trattamento che si applica agli psicotici. Cosa che mi porta a dirle l'ultima caratteristica dell'analista: è un mestiere dove si fa un grande sforzo. Un grande sforzo non a causa di ciò che si è obbligati a fare quanto proprio per quello che ci si proibisce di fare. E' proprio questa situazione di attesa e di non risposta alle provocazioni del paziente, non risposta alle sue aggressioni, non risposta alla sua distruttività. O una risposta che è non è altro, sempre, che un mezzo per elaborare questa distruttività e per restituirla dandole un senso nello scambio transferale. Per poter aiutare un paziente che ha manifestazioni di regressione molto importanti e, direi, molto lontane dal nostro modo abituale di funzionare, bisogna pur che ci sia in noi una potenzialità di questo tipo per poter entrare in comunicazione con lui. Proprio questo è quello che è cambiato. Freud ha fatto fare un passo considerevole quando ha avuto il coraggio di dire: "Io stesso sono un nevrotico. Riconosco in me dei tratti, delle tendenze nevrotiche" e per conseguenza il rapporto normalità/nevrosi era in un rapporto di scarto ottimale per permettere a un nevrotico normale come era Freud di aiutare un nevrotico. La differenza tra loro, Freud l'aveva fatta cadere: aveva fatto uscire il medico dallo status di prestigio: "Io sono normale, lei è anormale, lei non deve fare altro che quello che le dico". Questo gli ha permesso di scoprire la psicoanalisi come qualche cosa che non concerneva solo i nevrotici ma concerneva lo psichismo umano in generale, normale e patologico; per questo egli è passato per la via del sogno. Bene. Ma oggi questo rapporto di tolleranza alla devianza è molto aumentato perché implica che i "normali", tra virgolette, come noi siamo, siano obbligati a comprendere e ad analizzare persone il cui scarto dalla normalità in rapporto alla nevrosi è ancora più grande e, per conseguenza, che lo psicoanalista riconosca lui stesso le sue potenzialità, cioè che egli si riconosca in fondo molto più malato di quello che si suppone sia. Attenzione: non si tratta affatto di dire: "Molto bene, tutti sono pazzi, tutto va bene". No! Si tratta per l'analista di utilizzare qualche cosa, la potenzialità di follia che egli può avere in se stesso per comprendere l'altro e permettere all'altro di uscire dall'alienazione in cui è preso. Soprattutto non mi si faccia dire: "Benissimo. Gli analisti ...": non ricadiamo nella vecchia battuta del*



*diciannovesimo secolo secondo cui gli psichiatri erano più pazzi dei loro pazienti; non si tratta di questo. Si tratta invece di mostrare che ciò impone un enorme lavoro psichico all'analista. Anche la questione dei limiti diventa la questione dei limiti di un particolare analista. Ultima caratteristica dell'analista - di cui oggi non si può non tener conto - è che, contrariamente a quello che si dice, egli ha una enorme responsabilità. Ha una enorme responsabilità perché la maggior parte del tempo, anzi sempre, egli è solo.*

*La famiglia patriarcale all'epoca di Freud era certamente un fattore favorente lo sviluppo della nevrosi. L'atteggiamento della società nei confronti della sessualità, l'atteggiamento dei genitori nei confronti della sessualità infantile, tutto ciò costituiva certamente delle condizioni per far fiorire una nevrosi. Adesso non siamo più in quella situazione. L'autorità patriarcale ha perso molto del suo lustro e il mondo come appariva al tempo di Freud dava ancora l'illusione di un ordine. Era un ordine illusorio. Ma ci si è disillusi da questa illusione relativamente tardi, quando le cose erano già successe e richiedevano un atteggiamento del tutto differente. E poi c'era Dio, c'era la religione e l'ordine che essa dava. Il tempo è passato, e non sto prendendo posizione per dire: "Era meglio prima, è peggio adesso". Dico: "Ecco quello che c'era prima, ecco quello che c'è adesso". Non si tratta di tornare indietro. Quello che è fatto, è fatto. Non basta decretare che domani si ristabilirà l'autorità patriarcale perché questo cambi qualche cosa. Perché ad ogni modo direi che l'illusione di ordine si perde molto presto. Al tempo di Freud dove era il male del secolo? L'isteria e la sessualità. Da quel lato c'è stata una liberalizzazione. Dove è il male del secolo oggi? Non più nella sessualità: è nella droga. Non è solo nella droga, è nella tossicofilia. Cioè è nella droga come pure negli atteggiamenti sociali, nell'alcoolismo, tabagismo, calmanti. Questo vuole semplicemente dire una cosa: quando si sopprime un problema se ne crea un altro e non è affatto sicuro che nello scambio si guadagni. Non sto affatto dicendo che sia peggio di prima; quello che viceversa trovo è che attualmente vi è una lucidità come non c'è mai stata. C'è una autenticità come non c'è mai stata. C'è – come posso dire – non tanto una ricerca ma un rapporto con la verità, un rapporto che i bambini hanno molto più presto ... Perché i bambini quando vedono alla TV un uomo politico, hanno capito. A sei anni! Hanno capito che quando si parla così non*



*si sta dicendo la verità. Ma allora? Su cosa appoggiarsi? C'è una specie di gioco di va e vieni tra la sensibilità all'inconscio e la presa di distanza necessaria, di indietreggiamento, per rendersi conto delle tentazioni, che si possono avere, di lasciarsi sopraffare dalle proprie reazioni inconsce stimolate da quelle dell'analizzante<sup>1</sup> e dunque questo gioco è sia di apertura che di arretramento, cosa che comporta - per il lavoro analitico - tanto affrontare momenti difficili da sopportare quanto momenti di grazia.*

*Penso che nessun analista continuerebbe a essere analista se l'analisi fosse solamente questa cosa faticosa che ho detto; anche facendo intervenire il suo masochismo, bisogna comunque che ci siano delle soddisfazioni e ci sono effettivamente dei momenti straordinari che portano a pensare, di volta in volta, che si fa il più bel lavoro del mondo.*

*Questi momenti straordinari sono quelli in cui c'è una felicità di funzionamento nel paziente e nell'analista, in sintonia col paziente, quando tutto assume un andamento di sviluppo, dove le cose si concatenano le une con le altre, dove i pensieri del momento, i ricordi, le impressioni, le emozioni, le cose vanno a posto. E dove, dal lato dell'analista, vi è parimenti la possibilità di seguire le proprie associazioni, i propri affetti, dove i propri ricordi della cura si mettono egualmente a posto e si ha l'impressione di una specie di incontro culminante che, scusi la banalità del paragone, è qualche cosa come un rapporto sessuale che culmina nel godimento reciproco, in quella specie di godimento sublimato che è il rapporto analitico; allora in quei momenti direi che l'analisi arriva ad una dimensione dove il sentimento di verità si muta in qualche cosa che è dell'ordine della bellezza; questo succede, non tutti i giorni ma, se non arrivasse mai, credo che non faremmo questo lavoro*

## **2007**

- A cosa tiene di più tra ciò che ha fatto e scritto come psicoanalista? Qual è la cosa più importante?

- *La follia. La follia umana, ciò che rende gli uomini folli, tutti, ad opera delle loro passioni, i loro investimenti, le loro scelte; e la follia è anche una malattia, ciò si chiama psicosi. Ci convivo.*



- Come vede – ammesso che lo si possa vedere - l'avvenire della psicoanalisi?
- *Chi vivrà vedrà*

[Traduzione di Mariagrazia Capitanio]

**Note**

1. [N.d.T.: *Analysant*: analizzante/analizzando].



## Omaggio ad André Green Guardando al futuro

*Ilenia Emma Caldarelli*

Molteplici sarebbero i sentieri percorribili per rendere omaggio ad André Green; uno tra questi potrebbe essere quello di tracciare nella sua storia l'importanza che egli attribuiva al futuro della psicoanalisi.

Green vedeva nelle sfide sollevate dalla clinica contemporanea, ovvero nei casi limite, la preziosa eredità ricevuta da Freud:

*“Non è importante soltanto la seconda topica, ma anche gli articoli sulla tecnica degli ultimi anni di Freud: “Analisi terminabile ed interminabile” e “Costruzioni nell’analisi”. Questi testi trattano la questione seguente: perché non funziona? Io dico: ecco la nostra eredità”* (Urribarri F., 2013, 77).

Tuttavia, se si affianca alla storia dei suoi Scritti, l’ascolto delle registrazioni dei suoi interventi ai congressi o alcune video interviste rilasciate nel corso della sua vita, oltre al grande acume del suo pensiero, si resta particolarmente colpiti dalla sua coinvolgente passione per la psicoanalisi.

Come alcuni dibattiti rivelano infatti, la sua partecipazione ai convegni era intensa, vigorosa ed appassionata, tanto da essersi conquistato l’appellativo di “combattente” e di “tigre” (Cupa D., 2008, 4).

Non è un mistero il fatto che alla passione per la psicoanalisi, Green aggiungesse una vera e propria “difesa della psicoanalisi” che sentiva attaccata sia “dall’esterno che dall’interno” (Dispaux M.F., Minazio N., 1997).



Rimproverava soprattutto ai post freudiani di essersi ritirati in gruppi frammentati ed autoreferenziali, annullando da un lato il terreno comune di provenienza, e dall'altro rendendo impraticabile un dibattito profondo e creativo, indispensabile per la crescita della psicoanalisi.

Pur essendo considerato un grande maestro di pensiero quindi, Green non fu mai un militante e non formò mai allievi.

*“Egli militava esplicitamente contro la creazione di una corrente militante. Diceva che la “psicoanalisi è un progetto sostenibile solo attraverso la passione per l'autonomia” (Urribarri F., 2013, 135).*

Non vi è dubbio infatti, che alla difesa della psicoanalisi, vi si aggiungesse anche un'appassionata difesa delle proprie idee psicoanalitiche ed in un'intervista dichiarava:

*“Le teorie psicoanalitiche sono idee che hanno a che fare con il nostro essere... Se vengono attaccate, è il nostro stesso pensiero ad esserlo [...] Ecco perché le proprie idee vanno difese come esseri umani” (Persine M., 2002, web site).*

Green teneva senz'altro molto alla sua autonomia di pensiero preservata sin dai primi passi fatti all'interno delle Istituzioni psicoanalitiche. Infatti, dopo gli studi in medicina e al termine del suo internato in psichiatria al Sant'Anna, dove avvenne il primo incontro con Lacan, Green si trovò a decidere in quale Istituto di psicoanalisi formarsi. In quegli anni, l'ambiente psicoanalitico francese aveva subito gli effetti della scissione del '53 dando vita a due principali Istituti di formazione: uno costruito intorno a Lacan ed ai suoi seguaci, e l'altro, la SPP (*Société Psychanalytique de Paris*), riconosciuta all'IPA.

Nonostante l'insistente invito di Lacan ad unirsi alla sua scuola, Green scelse la SPP contribuendone all'accrescimento del prestigio e diventandone Presidente dal 1986 al 1989. Questa scelta non gli impedì di costruire intorno a sé una ricca rete di collaborazioni ed una serie di scambi fecondi con altre correnti psicoanalitiche che pure si riconoscevano nella stessa radice comune.

Nei primi anni sessanta frequentò i Seminari di Lacan, pur allontanandosene definitivamente nel '67. Risalgono a quegli stessi anni le prime frequentazioni degli ambienti inglesi dove



l'incontro con D. Winnicott sancì anche un particolare interesse per la sua esperienza clinica. Sin dagli anni 70 iniziò anche la collaborazione con la Redazione della *Nouvelle Revue de Psychanalyse* diretta da Pontalis, insieme ai post lacaniani (Anzieu, Laplanche, Rosolato...) che nel frattempo, si erano separati da Lacan dando vita all'APF (*Association Psychanalytique de France*).

In un bel articolo alla memoria di Green, Marina Papageorgiou (2012), ricorda il profondo legame scientifico ed affettivo che legava Green alla *Revue française de psychosomatique*, di cui era consulente per la rubrica *Spazio psicoterapico*. Ripercorre inoltre l'interesse e la curiosità di Green per il pensiero psicosomatico, la profonda amicizia con Christian David, le divergenze con Pierre Marty sul concetto di pulsione di morte, e la sintonia con quella che fu la sua terza analista, Catherine Parat, a cui peraltro, dedicò il suo scritto sul concetto di madre morta.

L'insieme di questi scambi trasversali tra analisti che, pur condividendo una stessa filiazione analitica, guardavano ad aspetti diversi della psicoanalisi, contribuì alla nascita di importanti opere di pensiero individuale.

In prospettiva, guardando al futuro della psicoanalisi, torna in mente lo scambio tra lo psicoanalista francese e Fernando Urribarri, autore del libro che raccoglie i dialoghi tra i due intorno all'intera opera di Green, che scrive:

“Se gli domandavo cosa si aspettava, come avrei dovuto organizzare i suoi scritti, o a quali dare priorità, ogni volta, ho ottenuto la stessa risposta:” *Mon cher Fernando, ça c'est à toi de le faire!*” (Urribarri F., 2013, 136).

### **Bibliografia**

Cupa D. (sous la dir.) (2008). *Image du père dans la culture contemporaine. Hommage de la SPP à André Green*, Gérard Bayle, Paris, PUF, 4.

Dispaux M.F., Minazio N. (1997). *Entretien avec A. Green réalisé à Paris en mai 1997*, Revue Belge de Psychanalyse, 31:107-127.



Papageorgiou M. (2012). *Hommage à A. Green, Revue Française de psychosomatique, 2012/2 n°42/ 11-18.*

Persine M. (2002). *Entretien "A. Green, parcours"*. Web site SPP.

Urribarri F. (2013). *Dialoguer avec André Green – La psychanalyse contemporaine, chemin faisant.* Paris, Ithaque.





## Leggere Green ripensando al metodo psicoanalitico

Patrizio Campanile

Consapevole che i limiti di questa nota fanno sì che il titolo prometta più di quanto il testo può offrire, voglio proporre alcuni pensieri che possono contribuire alla riflessione che stiamo conducendo al Centro Veneto sul *metodo psicoanalitico*.

Nel 1997 Green, in occasione del Congresso della Federazione Europea di Psicoanalisi, presentò una relazione dal titolo *Il chiasma: i casi limite visti dalla prospettiva dell'isteria, l'isteria vista retrospettivamente a partire dai casi limite*. È un testo cui ripenso costantemente e che mi è molto servito per sviluppare i miei pensieri sul *legame di odio* (Campanile, 2010). Green, trovando che sia riconoscibile una zona di intersezione tra isteria e cosiddetti casi limite mette in evidenza che “la nevrosi isterica semplice e i casi limite formano un *continuum* in cui si incontrano tutti i possibili passaggi intermedi. [...] L'isteria, nonostante le sue varianti, o le sue aperture transitorie o congiunturali nel campo delle psicosi resta, nella sua essenza profonda, una nevrosi che mette in primo piano la problematica delle relazioni tra amore e sessualità. [...] I casi limite, dal canto loro, intrattengono rapporti d'intersezione con l'isteria, possono presentare gran parte se non tutti, i tratti che caratterizzano l'isteria ma, in effetti, manca una vera e propria organizzazione nevrotica e ci troviamo di fronte, in questi casi, a forme di conflitto che, per quanto mettano in gioco la problematica dell'amore (e non sempre della sessualità), restano comunque in una posizione secondaria rispetto ad altri aspetti, primi fra i quali bisogna mettere la distruttività, il masochismo e il narcisismo” (1997, 346). Per questi motivi è utile far ricorso al costrutto del *chiasma*.



A far la differenza sono l'organizzazione dell'Io, la solidità dei suoi confini, il grado del suo sviluppo, della sua integrazione e della solidità che può mettere in campo di fronte a frustrazione, angoscia ed eccesso pulsionale (particolarmente per quanto riguarda le pulsioni distruttive). Differenze, tutte, che dipendono e che al tempo stesso implicano diversi gradi di capacità dell'Io di attivare processi rappresentativi efficaci e coordinati e di restare sufficientemente integro nonostante i processi difensivi. Ad essere danneggiato, man mano che nel *continuum* si va nella direzione dei casi limite, è "il lavoro stesso del pensiero" (ibid., 352). "Nei casi limite, ci troviamo di fronte ad un dilemma rispetto al quale mancano le strutture intermedie in grado di permettere una soluzione del conflitto. Si assiste, cioè, ad un confronto violento tra espressioni dell'Es – e non più esclusivamente dell'inconscio – fatte di movimenti pulsionali che comportano scariche massive, nel corpo o nell'agito, sorta di scorciatoie regressive davanti alle quali devono essere messe in opera difese drastiche sostenute da regressioni massive che rivestono la stessa funzione" (ibid., 353). E per essere ancor più precisi: "constatiamo una vera e propria carenza rappresentativa; più esattamente, è frequente che le rappresentazioni siano assorbite da movimenti pulsionali diretti, a corto circuito, che conducono ad espulsioni attraverso l'azione o la scarica nel corpo". Laddove, scarica nel corpo, evidentemente, non sta per *conversione*, ma allude ad un cortocircuito che può riguardare il corpo o il comportamento; l'azione nel corpo o l'azione attraverso il comportamento. Ne deriva che la psicoanalisi, nell'ambito della cura, si occupa di un qualcosa che va al di là del linguaggio e che può esprimersi attraverso altre vie che vanno ascoltate, osservate e colte. Certo grazie a quella forma di ascolto specifico che caratterizza l'attenzione fluttuante, ma che, seppur mira a mettere in parole – ed è comunque questo che apre a nuove possibilità di elaborazione per l'analizzante – non è indirizzata solo a ciò che viene detto ed a ciò che manca nel discorso associativo.

Vorrei richiamare l'attenzione su un'affermazione poco sopra riportata: "si assiste ad un confronto violento tra espressioni dell'Es e non più esclusivamente dell'inconscio". Queste ultime, Green le pone come caratteristiche della nevrosi, mentre le prime riguarderebbero ciò che va al di là dei suoi confini. Ritengo che il 'capitolo' Es della teoria strutturale sia ancora



meritevole di ricerca da parte nostra e che un approfondimento della teoria implicata possa mettere nuovi e perspicui spunti al servizio della clinica e della teoria del *metodo*.

A questo proposito desidero richiamare all'attenzione un secondo saggio di A. Green che possiamo leggere nel volume *Psicoanalisi degli stati limite: A posteriori, l'arcaico* (1982). Anche questo è uno scritto su cui continuo a pensare.

Nel testo, Green introduce l'idea che vi sia un momento, non certo un tempo da collocare da qualche parte e non necessariamente solo precoce e quindi da pensare all'esordio della vita psichica, ma che dobbiamo supporre sempre e comunque all'*origine; all'origine di ogni processo psichico*.

Un 'luogo psichico' (possiamo pensare all'*Es*?) che Green descrive caratterizzato da una "confusione che regna in seno alla psiche tra pulsione, Io e oggetto" nel quale, per di più "non vi è una distinzione molto netta tra pulsioni erotiche e pulsioni aggressive, tra pulsioni che si possono soddisfare in modo autoerotico e pulsioni la cui soddisfazione esige l'intervento dell'oggetto" (1982, 204). Una condizione primordiale, originaria; dell'inizio e da cui parte ogni inizio. Per questo penso, facendo ricorso alla costruzione dell'apparato psichico, all'*Es* inteso come strumento concettuale per rappresentarci la via d'accesso di ciò che avviene nel corpo alla dimensione psicosomatica. La via d'ingresso dell'apparato psichico, la cui 'porta d'accesso' sarebbe quello spazio aperto che Freud ha lasciato alla base della rappresentazione che ne dà nella *Lezione XXXI* (1932).

Sono queste, ritengo, aree dello psichico particolarmente implicate nei processi non nevrotici o pre-nevrotici. Aree che precedono per definizione il linguaggio e sulle quali questo, il linguaggio, s'innesta. O, meglio, può innestarsi.

Da un punto di vista per intanto teorico, penso che siano elementi da tener presenti ripensando al *metodo*.

## Bibliografia

Campanile P. (2010). Il legame di odio: Identificazione isterica come teoria generale e come meccanismo specifico. *Rivista di Psicoanalisi*, 56:319-341.



Freud S. (1932). Lezione XXXI. *Introduzione alla psicoanalisi (nuova serie di lezioni)*. O.S.F., 11.

Green A. (1997). Le chiasme: prospective, les cas limites vus depuis l'hystérie, rétrospective, l'hystérie vue depuis les cas limites. [Trad. it. Il chiasma: i casi limite visti dalla prospettiva dell'isteria, l'isteria vista retrospettivamente a partire dai casi limite. In: *Perché l'isteria? Attualità di una malattia ontologica*. A cura di F. Scalzone e G. Zontini. Napoli, Liguori Editore, 1999].

Green A. (1982). A posteriori, l'arcaico. Nel volume: *Psicoanalisi degli stati limite*. Milano, R. Cortina, 1990.



## La difficile vita dell'Io

*Maria Ceolin*

*Ho sperato che il cielo si lacerasse [...]. L'ho sperato, ma il cielo non si è aperto. C'è qualcosa d'insolubile in quest'attesa da animale da preda accovacciato e roso dalla fame. [...] Non voglio mangiare niente: dovrei piuttosto essere mangiato.*

Georges Bataille, L'amicizia

In un'intervista apparsa su *il manifesto* nel dicembre 1999 Green sosteneva: "Riguardo alla teoria delle pulsioni sembrerebbe che gli psicoanalisti non guardino la televisione, non leggano i giornali, non ricevano tutte le notizie che ci arrivano sui commerci sessuali, sulle istanze di genocidio, sulle mille forme di crudeltà e di tortura che vengono praticate: non si può non mettere tutto questo in relazione con le pulsioni. Gli analisti oggi sembrano aver perduto consapevolezza di qualcosa che Freud sapeva molto bene: ossia che non tutta la teoria psicoanalitica può tradursi nella pratica interpretativa. Molto resta escluso: *questo* (corsivo mio) non dovrebbe evitare agli psicoanalisti di gettare uno sguardo al di là di ciò che si lascia comprendere" (Borrelli, 1999).

A questo proposito, in *Narcisismo di vita Narcisismo di morte*, troviamo alcune pagine conclusive in cui André Green parla dei mutamenti nel pensiero di Freud rispetto alla morte, dall'angoscia di castrazione ad *Al di là del principio del piacere*, intrecciati ai destini dell'Io. 'Non ci si meraviglia mai abbastanza -scrive- di come la morte nelle nostre società sia diventata scandalosa' (1982, 304).

Oggi, una relativa incoscienza dell'accumulo dei mezzi di distruzione si accompagna, paradossalmente, a una tendenza a non rassegnarsi a morire.



Forse non è più facile comprendere lo stato d'animo presente solo un secolo fa quando la morte era un'ombra familiare tra i viventi, così risulta difficile riconoscere l'audacia delle idee di Freud: nessuna rappresentazione della morte nell'inconscio, l'uomo nulla ne sa. "Nell'inconscio non vi sono che rappresentazioni dei desideri e degli affetti. Una positività pura" (ibid., 305).

Alle illusioni religiose e ai teoremi della filosofia, che ha sempre considerato il discorso sulla morte uno dei più nobili complimenti del pensiero, Freud risponde che si tratta di inganni, di maschere per negare un'altra angoscia, quella di castrazione.

Il radicalismo delle sue vedute potrebbe essere -si chiede Green- una provocazione, giustificata, però, dal funzionamento del processo primario che ignora la negazione e resta insensibile ad ogni idea di tempo.

E' inimmaginabile la fine di un'esistenza animata dalla sola esigenza di affermare il desiderio e, in ultima analisi, morte e castrazione conducono ai medesimi pericoli: se finisce la vita, finisce il piacere.

Ma non è solo il suo premio di piacere a fare della sessualità il referente della vita psichica, essa è la funzione che attraversa l'individuo a monte e a valle, dando vita alla catena ininterrotta che disegna una figura d'immortalità.

'L'individuo considera la sessualità come uno dei suoi fini ma, da un altro punto di vista, egli stesso non è che l'appendice del suo plasma germinale [...] il veicolo mortale di una sostanza virtualmente immortale' (Freud, 1914, 448).

Nella filogenesi sessualità e morte sono solidali.

L'immortalità resta presente nelle riflessioni di Freud anche quando, alla prima teoria delle pulsioni seguirà l'opposizione fra libido oggettuale e libido dell'io: non si tratta più dell'immortalità della sessualità biologica che non si iscrive nello psichismo, ma di una credenza dell'io che non è appannaggio solo del delirio ma, con il sostegno della fede, un



autentico diniego della morte all'interno di un Io che si sa mortale, da parte del suo doppio che si rifiuta di ammetterlo<sup>1</sup>.

E' il narcisismo -effetto della sessualizzazione delle pulsioni dell'Io- che ne è la causa' (Green, *ibid.*, 313).

Capace di nascondere una metà di se stesso e dare rifugio a desideri irragionevoli, l'Io, nella seconda topica, diverrà per la maggior parte inconscio.

Ma a far vacillare la fiducia in lui sono soprattutto le disillusioni dell'esperienza clinica, non sarà più possibile a Freud sostenere che tutte le angosce di morte sono uno spostamento dell'angoscia di castrazione, non nelle nevrosi narcisistiche e ancor meno nelle psicosi.

Per avere la misura di quanto l'introduzione della pulsione di morte modifichi la concezione dell'apparato psichico<sup>2</sup>, Green mette a confronto la lettura della melanconia che nel 1915 (*Lutto e melanconia*) la vede ancora come una fissazione libidica, a quella de *L'Io e l'Es* che parla di 'pura coltura di pulsioni di morte' (1923, 515). Non si tratta più dell'identificazione con l'oggetto perduto di una parte scissa dell'Io, ma di una persecuzione dell'Io ad opera del Super-Io alimentato dall'Es.

L'anno successivo, ne *Il problema economico del masochismo*, Freud distingue il masochismo del Super-Io che, tramite l'impasto pulsionale, 'risessualizza' la morale, dal masochismo dell'Io, originato da una distruttività diffusa e non legata.

L'Io, i cui conflitti si dispiegano nella malattia ma sono presenti in ognuno, appare così sempre più vulnerabile, in balia della cecità che affligge la sua parte inconscia e della pulsione di morte che lo avvelena dall'interno.

Una visione sfiduciata nei poteri della vita sostituisce via via l'affermazione della potenza della sessualità che resta vitalizzante ma solo se messa al sicuro, mentre, 'il principio di piacere', soggetto al principio del Nirvana, 'sembrerebbe porsi al servizio delle pulsioni di morte' (Freud, 1920, 248)<sup>3</sup>.

La non coscienza della morte diviene non coscienza dell'aspirazione a morire.



Riconoscere la morte non solo come fine inevitabile, ma, anche tramite il suo corredo di paure, buona alleata nel fuggire difficoltà e ferite della vita, aiuta a non rimuovere e negare, a scampare al non-pensiero e allo spossamento nei confronti del quale ci seduce.

Ritroviamo nel pensiero clinico di Green la pulsione di morte anche nella sua veste originaria (precedente al frastuono di eros ed aggressività estroflessi) di ritorno all'inorganico, aspirazione al silenzio psichico, alla quiete dell'inesistenza (altra forma di immortalità).

Egli articola il binomio vita-legame morte-suo scioglimento: "Eros è compatibile con legami e slegamenti intrecciati o in successione, mentre le pulsioni distruttive sono pura assenza di legame" (Green, 1991, 341).

La *funzione disoggettualizzante* (Green, 1996, 119) domina il narcisismo negativo di un Io che, cercando la fusione con il doppio, fa l'amore con se stesso, per eludere il desiderio dell'altro e ogni investimento significativo.

Green non considera la spinta a distruggere capitale originario, affida la responsabilità dell'impasto all'oggetto e al buon funzionamento del 'dialogo fra pulsione e oggetto'. In questa topica allargata, l'Io si trova a dover affrontare un duplice conflitto contro le pulsioni dell'Es e dell'Altro.

Nel radicale attacco a sé delle psicosi, ma anche nelle 'logiche del negativo' (quando thanatos si lega a un eros arcaico): disperazione, inibizione, indifferenza, rinuncia alla ricerca del piacere<sup>4</sup>, il no alla propria vita, 'il desiderio di non attaccamento', possono costituire un'estrema difesa dalla passione folle dell'oggetto.

"E' l'oggetto che è importante. E' l'oggetto d'amore che è importante" (Green, 2011, 130).

Potremmo allora chiederci: oggi siamo ancora capaci di pensare l'amore?

## Note

<sup>1</sup> Freud introduce esplicitamente l'immortalità dell'Io ne *Il Perturbante*, un Io che l'analisi di miti e racconti sulla gemellarità raffigura diviso in due metà, una delle quali dotata spesso di immortalità.





<sup>2</sup> Nel video intervista a cura di Ferdinando Urribarri, lo ascoltiamo dire: 'A un certo punto del mio percorso mi sono reso conto che non ci può essere una teoria psicoanalitica seria senza seguire Freud negli ultimi stadi del suo pensiero, vale a dire la seconda teoria della pulsione' (2011, 128).

<sup>3</sup> A ciò sembra ispirarsi *L'erotismo* di Bataille.

<sup>4</sup> Una delle riformulazioni del lavoro del negativo è il 'principio di *non-dispiacere*', regolato dall'evitamento del dispiacere. Il 'non' ha preso il posto del piacere il cui ritorno 'occupa abusivamente lo psichismo e viene vissuto come tale solo sotto la forma intrusiva di una violazione' (Green, 1996, 216).

### **Bibliografia**

Bataille G. (1957). *L'erotismo*, Milano, Mondadori, 1969.

Bataille G. (1973). *L'amicizia*, Milano, SE, 1999.

Borrelli F. (1999). 'Al di là del principio di pensiero. Incontro con André Green'. In *Alias*. Edizioni Il Manifesto. 31 dicembre.

Freud S. (1914). *Introduzione al Narcisismo* OSF, 7.

Freud S. (1915). *Lutto e melanconia*. OSF, 8.

Freud S. (1919). *Il Perturbante*, OSF, 9.

Freud S. (1920). *Al di là del principio del piacere*, OSF, 9.

Freud S. (1922). *L'io e l'Es*, OSF, 9.

Freud S. (1924). *Il problema economico del masochismo*, OSF, 10.

Green A. (1982). 'L'io mortale-immortale'. In Green A. (1983). *Narcisismo di vita, narcisismo di morte*. Roma, Borla, 1985.

Green A. (1988). 'Perché il male?'. In Green A. (1990). *La follia privata. Psicoanalisi degli stati limiti*. Milano, Cortina, 1991.

Green A. (1993). *Il lavoro del negativo*. Roma, Borla, 1996.



Green A. (2011). Film-intervista a cura di Urribarri F. *'I percorsi di André Green: idee rivisitate per una psicoanalisi contemporanea (1961-2011)'* in *La passione del Negativo. Omaggio al pensiero di André Green*. Baldassarro A. (a cura di) Milano, Franco Angeli, 2018.



## La pulsione e l'Altro. André Green e gli analisti francesi in dialogo.

*Roberta Guarnieri*

23/24 novembre 2002

Parigi (UNESCO)

Colloquio organizzato dalla SPP coordinato da André Green  
"Il lavoro psicoanalitico"

Ho scelto come mio riferimento il libro uscito nel 2003, un decennio dopo quell'incontro 'storico, dal titolo *"Il lavoro psicoanalitico"*.

Nel 2002 fu organizzato, dalla SPP, per iniziativa e sotto la direzione di André Green, un incontro, presso la sede dell'UNESCO, fatto di otto presentazioni, due analiste e un terzo che coordinava la discussione, significativamente chiamate, 'dialoghi', che coinvolgevano alcuni degli analisti più significativi delle società francesi, comprese alcune società lacaniane <sup>1</sup>.

Questa occasione fu fortemente voluta da Green che immagino scelse gli invitati e i temi, con l'appoggio della sua Società e dell'allora Presidente, Alain Fine. La parte editoriale fu poi curata da Françoise Coblence.

Ho avuto l'opportunità, insieme ad altri analisti della SPI, di essere presente a quell'incontro, divenuto storico, e ne ho conservato negli anni un ricordo molto netto.

Le questioni che sentii discutere allora sono quelle che dovrebbero essere anche ora oggetto di riflessione e in parte lo sono. In parte invece sembra che le fratture in seno alla comunità analitica si siano accentuate.

Le scelte di Green nell'accostare i diversi analisti sembrano essere state il frutto di una ricerca di un confronto tra diversità e tra aree di conflittualità, concettuale e pratica ad un tempo, intraprese con lo scopo di trovare i punti comuni, le convergenze, le prospettive per il futuro. Caratteristica di Green era la sua passione per un confronto diretto, franco, aspro se necessario, che mai andava disgiunto da uno sguardo rivolto al futuro della nostra disciplina:



se c'è stato un analista continuamente preoccupato per il futuro della psicoanalisi, per come poter far transitare una 'scienza', nata alla fine del XIX secolo, che ha attraversato tutto il XX secolo fino alle soglie, per lui, del XXI, questo è stato lui, consapevole come era della difficoltà di tenere saldi i principi fondanti della psicoanalisi e di evitare posizioni che mi sento di definire, 'assimilazioniste'. Per lui la pietra angolare su cui poggia tutto l'edificio psicoanalitico rimane, "la pratica psicoanalitica nella diversità che essa impone al giorno d'oggi" (op. cit., 15).

Vediamo dunque i temi degli otto dialoghi proposti: la "ricerca" era il primo, il "lavoro di cultura" l'ultimo, come a dare una cornice che includesse anche, in un certo modo, il mondo esterno: e poi, la 'seduta analitica', l' "infanzia e l'età adulta" nella cura, lo "scarto tra teoria e prassi", e poi ancora il "corpo' erogeno e somatico", le categorie del "Simbolico, Reale e Immaginario".

Da questi temi e dagli scambi, che davano conto di decenni di lavoro clinico-teorico in area francofona, egli trasse le sue osservazioni finali, che si intitolano "*Osservazioni per un tempo di pausa (verso una psicoanalisi del futuro)*".

La sua prima preoccupazione è stata di sottolineare che, anche se non possiamo che utilizzare la logica dei processi secondari, l' " 'oggetto' della psicoanalisi si trova altrove, dal lato della logica primaria, dell'inconscio ed anche al di là di questo" (242). Noi analisti, in primo luogo, dovremmo sentirci impegnati sempre a tradurre "la lingua della scrittura psicoanalitica in quella dei processi primari" e ciò in ragione del fatto che il *quid* dello psichico per la psicoanalisi sarebbe la sua qualità *metaforizzante*. Ciò ci permetterebbe di non scivolare verso un realismo ingenuo che vorrebbe collocare lo psichico psicoanalitico dal lato delle scienze naturali.

"La metafora è il luogo segreto, nel discorso, da cui tutto deriva e verso cui tutto converge" (244).

Centralità del linguaggio, a tutti i livelli, nella cura e del lavoro interpretativo da parte dell'analista: è l'incontro analitico che è fondante e che dà accesso allo psichico vero e proprio, all'inconscio: un incontro 'parlato' e 'parlante'.



L'incontro analitico colloca perciò l' 'altro', l'altro del discorso a cui la parola è rivolta, l'altro come il 'simile' che rimane sempre anche un estraneo, l' 'altro' come l'alterità interna che la cura analitica permette di scoprire, in una posizione del tutto particolare, in una "modalità di scambio polarizzato che non è paragonabile a nessun'altra" (246). Modalità che, anche se può modularsi diversamente a seconda dei diversi funzionamenti psichici dei pazienti, più o meno vicini al terreno della nevrosi, non modifica la posta in gioco di ogni cura analitica: "estensione del dominio del Conscio-Preconscio, con i rimaneggiamenti topici, economici e dinamici che ne derivano" (ibid.). Un ritorno su di sé, dice Green, passando attraverso l'altro, il simile: una "alterazione del soggetto".

La considerazione delle multiple temporalità nella cura, il "tempo in frantumi", come Green lo chiama, va di pari passo con l'abbandono dell'idea di avere una presa diretta sull'origine che è, al contrario, definitivamente persa: un' "origine ipostatizzabile, che ci è accessibile solo *après-coup*" (ibid.), ecco quello che la cura analitica può offrire. Proposizione che non so quanti analisti sottoscriverebbero, allettati dalle tecniche che permetterebbero di 'vedere' l'*infans*, invece che pensarlo a posteriori, nella cura, anche se il paziente stesso fosse, in questo caso, un bambino piccolo.

E' proprio attorno alla dialettica alienazione/identificazione che Green riprende in mano la questione dell'Altro, del desiderio dell'Altro e perciò le posizioni di Lacan, avendo poco prima fatto riferimento ad Aulagnier sulla questione del riconoscimento: significativa scelta che gli permette di introdurre quel tema, per molti aspetti scabroso, il grande Altro, rispetto al quale Aulagnier stessa aveva preso le distanze, senza mai smentire la sua filiazione lacaniana.

Con la sua molto caratteristica propensione a trovare delle sintesi efficaci per raccogliere i vari fili sottesi a tutte le questioni affrontate nei dialoghi, Green afferma: "Se cerco di raggruppare attorno a dei poli organizzatori l'insieme dei contributi – cosa che, forse, non rende giustizia alla loro diversità, ma tuttavia sottolinea bene la loro appartenenza ad uno o all'altro dei movimenti che animano la psicoanalisi francese – ne proporrei due: a un estremo, la pulsione; dalla parte opposta, qualcosa che è più difficile da definire, che ruota attorno all'Altro, al simbolico" (ibid., 249).



Ecco dunque i tratti riconoscibili e evidenziati del suo affresco psicoanalitico: e noi che lo abbiamo letto, conosciuto, seguito negli anni, riconosciamo tutte le pennellate che compongono il quadro che Green ha composto e che ci ha lasciato, incompiuto e aperto, ricco di implicazioni e riconoscibile nei presupposti, radicato nel pensiero freudiano e perciò, grazie a ciò, alla “rivoluzione psicoanalitica”, per citare il bel titolo del libro di Marthe Robert: pulsione e rappresentazione, l’affetto, i processi di simbolizzazione, legame e slegamento, processi terziari, la riserva dell’increato, l’incompiutezza, il tempo in frantumi, la follia e la psicosi, il lavoro del negativo, la madre morta, l’allucinazione negativa, la diacronia, la causalità psichica... Senza grande sforzo questo elenco, improvvisato e mio personale, mi è venuto in mente e mi sono detta che André Green è presente dentro di me con tutta la forza del suo pensiero: non potrei pensarmi ed essere psicoanalista prescindendo da ciò.

### Note

1. M. Aisenstein, J-L Baldacci, Th. Bokanowski, C. Botella, S. Botella, C. Chabert, D. Clerc, J. Cournut, M. David-Menard, P. Denis, G. Diatkine, J-L Donnet, S. Dreyfus, A. Fine, P. Guyomard, C. Janin, P. Miller, M. de M’Uzan, M. Neyraut, M. Ody, J-C Rolland, R. Rousillon, D. Widlocher, N. Zaltzman.

### Bibliografia

Green A. (2003). *Le travail Psychanalytique*. Paris, PUF.

Robert M. (1967). *La rivoluzione psicoanalitica. La vita e l’opera di Freud*. Torino, Boringhieri, (prefazione C.L. Musatti).



## Al di qua della rappresentazione: un ricordo di André Green

*Giuseppe Moressa, Silvana Rinaldi*

Antica questione quella dello scrivere. Deriva dal latino *scribere* che etimologicamente vuol dire 'incidere', lasciare dei segni. Già questo dice molto, rispetto all'economia psichica della questione. Scrivere richiede un investimento energetico non da poco, una fatica quindi, spesso percepibile ma in buona parte comunque enigmatica. E quando si tratta di incidere qualcosa per ricordare qualcuno le cose non cambiano, anzi.

Scrivere per testimoniare qualcosa o qualcuno è innanzitutto un atto, nel senso di azione motoria. Tale attività, che modificherà la realtà esterna, sussegue a tutta una serie di accadimenti psichici. Questi ultimi si situano a livelli topografici differenti coinvolgendo l'intero apparato psichico. Seguirne le tracce, ad esempio pensando alle vicissitudini del desiderio, comporta la capacità di tollerare dentro se stessi la presenza di elementi da un certo punto di vista folli. Qua le cose si complicano, il principio economico da solo non è più sufficiente e vanno aggiunti i punti di vista topico - dove accadono le cose - e dinamico - il gioco delle forze in campo.

Se ci si pensa, è qualche cosa che fa parte della vita quotidiana (Freud parlò della psicopatologia della vita quotidiana). Facciamo un esempio. Il signor X decide di scrivere qualche cosa per ricordare ai lettori quanto sia capace e valente il signor Y. Ed infatti ne tesse le lodi e si dilunga su particolari che vengono da tutti immediatamente riconosciuti come coerenti con l'intento manifesto del nostro signor X. Nel farlo però eccede con gli onori rendendo alla fine il lettore piuttosto perplesso, per non dire infastidito o invidioso non solo rispetto al signor X ma anche, e ed è questo il punto, nei confronti del signor Y. Saremmo propensi a pensare che per un qualche motivo il signor X nutra nei confronti del signor Y una



inconscia ambivalenza e che questa trovi successivamente il modo per essere 'narrata' in ciò che egli scrive. Torneremo su questa storiella in seguito.

Vale la pena ricordare che costruire rappresentazioni narrative a testimonianza di qualche cosa o di qualcuno deve essere una predisposizione umana antica. Recentemente alcuni archeologi australiani impegnati negli scavi della grotta calcarea di Leang Bulu'Sipong 4, un'isoletta indonesiana, hanno scoperto un pannello elaborato di arte rupestre risalente quasi a 50000 anni fa. E a proposito di desideri, la scena di caccia rappresentava però i cacciatori come figure antropomorfe esito della condensazione di caratteristiche umane e particolari animali. Queste raffigurazioni potrebbero essere l'esito, da un lato del desiderio di ricordare e tramandare esperienze accadute nel mondo esterno, dall'altro lato di incidere un livello diverso, per così dire sciamanico o legato a credenze spirituali ben definite. I nostri antenati ci testimoniano la nascita di un pensiero, complesso e stratificato, che parte dall'investimento di una traccia mnestica, in assenza quindi dell'oggetto reale e che proprio per questo permette lo sviluppo di qualche cosa che non è mai coincidente con la realtà esterna. Ciò vale anche per il signor X e per la descrizione eccessivamente benevola che fa del signor Y.

A questo punto ci si ritrova, per così dire tra le mani, il termine 'rappresentazione', che identifica uno dei concetti fondamentali della psicoanalisi.

*Vortsellung* è un concetto di derivazione filosofica utilizzato da Freud nel corso di tutta la sua opera scientifica. Qui torna utile la distinzione tra rappresentazione della cosa, che caratterizza il sistema inconscio, e la rappresentazione della parola che caratterizza il sistema preconsciouso-conscio. Nell'allucinazione primitiva la rappresentazione della cosa sarebbe considerata dal bambino come equivalente dell'oggetto perduto e verrebbe investita in sua assenza. In altri termini la rappresentazione della cosa ravviva attraverso un reinvestimento la traccia mnestica - essenzialmente visiva - di un oggetto perduto. E questa immagine allucinatoria può essere considerata il prototipo del pensiero.

Ricapitoliamo quanto fin qui abbiamo descritto. Incidere o scrivere su qualcuno o qualcosa ha radici antiche ed implica un dispendio energetico ed un coinvolgimento di tutto l'apparato





psichico. L'assenza dell'oggetto reale e il reinvestimento della corrispondente traccia mnestica permettono la costituzione dell'immagine allucinatoria dell'oggetto perduto. Questo processo, compresa l'osservazione che l'immagine allucinatoria dovrà fare i conti con il principio di realtà, può essere considerato la prima forma di pensiero. Da ultimo, la rappresentazione che si costituisce non coincide mai con l'oggetto reale, e come nel caso della scrittura, risente dell'influenza e dell'apporto di tutto l'apparato psichico.

Questa lunga premessa può essere utile per cogliere lo spessore di coloro che, immergendosi nell'oggetto in qualche modo perduto riescono a rivitalizzarlo ogni volta, cogliendo ciò che l'oggetto dice loro e ciò che loro hanno da dire all'oggetto. Ci sembra che questa sia una delle prospettive dalle quali può essere inquadrato un dialogo fecondo tra soggetto e oggetto, questione rintracciabile in tutta l'opera di André Green. Quest'ultimo di continuo pensa con Freud e spesso si siede a riflettere in compagnia di altri colleghi come Bion o Winnicott. Tutto questo mantenendo onestà intellettuale ed un'umiltà, cosa non scontata. In questo senso, ricordando la storiella descritta all'inizio, quanti signor X ci è capitato di incontrare?

L'affetto è una delle due componenti della rappresentazione psichica e Green ha instancabilmente analizzato i processi con i quali gli affetti fondano, intensificano, ammutoliscono, mescolano elementi della vita psichica. Il legame con il corpo è evidente, il versante psichico dell'affetto ha due elementi: un'attività di auto-osservazione delle modificazioni che avvengono a livello corporeo e un livello qualitativo legato al piacere-dispiacere. Gli esiti di questo processo possono essere molteplici, possiamo dire che sotto una certa soglia d'investimento l'affetto non viene vissuto, al di sopra di un'altra soglia l'affetto inonda l'apparato psichico sopraffacendolo; se si mantiene entro questi livelli allora viene esperito, che sia piacere o dispiacere. Fin qui sembra tutto chiaro, ma qual è, si chiede Green, il rapporto dell'affetto con l'Inconscio? Ebbene ci sono momenti in cui si assiste ad un'appropriazione dell'Io da parte dell'affetto: *“Ci sono per noi degli affetti insorti dall'interno del corpo, tramite un'elevazione improvvisa di investimento, nati senza l'aiuto della rappresentazione [...]. Tutto fa pensare che il movimento partito dal corpo abbia subito un rafforzamento di investimenti emananti dalla pulsione, e che gli affetti così prodotti*



*abbiano cercato disperatamente delle rappresentazioni alle quali hanno tentato di unirli”.*  
(Green, 1974, 182)

E' difficile rendere a parole questi accadimenti proprio perché non sono inizialmente rappresentabili. Una sensazione che forse si avvicina a tutto questo è ciò che avverte l'io quando ci si spinge con il pensiero ai limiti di ciò che possiamo rappresentare. Quando ci capita di pensare a dove siamo collocati sul nostro mondo, a come questo a sua volta si trovi in un certo punto della nostra galassia, a come la galassia a cui apparteniamo si trovi in un certo luogo dell'Universo, e 'infine' a dove l'Universo... e qui la familiare rappresentazione del 'dove' non può più essere applicata, l'io si accorge di non riuscire più a pensare in termini di appartenenza, la capacità della mente di rappresentare questo livello di altrove vacilla. Solitamente l'io a questo punto si ritira in buon ordine, con buona pace dell'universo riprende le proprie consuete mansioni. Immaginate ora che questo dietro front gli sia impedito; con chiarezza l'io avverte che quella sensazione non se ne andrà, anzi viene avvertita come aumentata a livelli eccezionali. Rappresentatevi quindi un io incapace di liberarsene, imprigionato e disarmato perché le difese in suo possesso semplicemente non valgono con questo nemico. Questo è il grado della sofferenza di alcuni pazienti ed è una delle aree degli studi che Green ha portato avanti per aiutare queste persone.

Noi abbiamo bisogno di un senso, di dare un senso. Quando la mancanza di questo senso diventa l'esperienza prevalente allora siamo nei guai. L'io è in rapporto con la realtà interna e con quella esterna, il legame con quest'ultima è sempre un legame affettivamente improntato, mai neutro. Non esiste una percezione oggettiva del reale, questo lo sappiamo. Perché la realtà esterna possa essere sentita come amichevole, l'io stesso deve percepirsi in questo modo. L'unità dell'io e il sentimento di auto-appartenenza possono subire delle incrinature, fino ad arrivare a quella che Green definisce un'*allucinazione negativa del soggetto*.

Letteralmente non ci si riconosce più. Il soggetto è davanti ad un vuoto che evoca un altro vuoto e così via, è importante tener presente che questo non significa assenza del sentire, tutt'altro: l'affetto è qui al massimo, il soggetto è alla disperata ricerca di una



rappresentazione di sé, ma non la trova ed è la percezione di questa impossibilità che, secondo Green, crea l'angoscia. L'affetto ha scalzato la rappresentazione.

Il mondo interno che così si caratterizza trova nell'approccio psicoanalitico il metodo d'intervento privilegiato. Come lo stesso Green ci ricorda l'equilibrio verrà ristabilito quando il soggetto sarà in grado di riconoscersi nell'immagine che vede e accettarla *"né così abominevole come la temeva, né così lusinghiera come l'avrebbe desiderata"* (ibidem, 223). Lungi dall'essere questa una soluzione di ripiego, segnala invece l'approdo ad una dimensione sufficientemente scevra da alterazioni del proprio vissuto da permettere al soggetto di sentirsi ragionevolmente libero e al sicuro nei propri movimenti (interni ed esterni).

### **Bibliografia**

Green A. (1973). *Il discorso vivente. La concezione psicoanalitica dell'affetto*. Roma, Astrolabio, 1974.



## Per ricordare André Green

Marco La Scala

Nei primi anni 2000 seguendo i Congressi degli psicoanalisti di lingua francese ho ricevuto molte stimolazioni che mi hanno motivato a rileggere il testo freudiano con uno sguardo rivolto all'esplorazione del limite come paradigma psicoanalitico. Fu soprattutto il contributo di André Green che poi mi spinse a voler scrivere un libro sulla topica psichica e grazie ai suoi contributi e interrogativi mi avviai a dare alla stampa *"Spazi e limiti Psichici"*. Ne riprendo tal quali alcuni brani poi utilizzati anche in altri lavori:

*"Il limite, come hanno ben visto gli epistemologi, è un concetto che permette di descrivere, a partire da esso, ciò che sta al di qua e al di là ... Ma è anche quando ci si colloca nel suo centro, ciò che ci permette di vedere contemporaneamente l'uno e l'altro lato della frontiera che rappresenta"* (Green, 2002).

Gli aspetti topici, nonché quelli dinamici ed economici del limite, inteso come zona di elaborazione psichica (interno/esterno e interno/interno) sono in una stretta relazione con la natura degli oggetti interni all'lo e delle relazioni oggettuali che li caratterizzano: *"Mentre, in generale, il concetto di oggetto in psicoanalisi è stato ampiamente sviluppato, non si è però abbastanza tenuto in considerazione il fatto che le caratteristiche di un oggetto devono essere messe in relazione con lo spazio di cui esso fa parte"* (Green, 2002). Sulla base di questa considerazione Green riconosce la necessità di approfondire una *"teoria degli spazi psichici"*.

Con la seconda topica vi è un passaggio dal qualitativo allo strutturale e viene privilegiata la



forza dei moti pulsionali a detrimento dei contenuti rappresentativi (Aisenstein, 2009). Con questo l'interno e l'esterno rispetto all'apparato psichico vengono sostanzialmente modificati e diversamente ridefiniti. L'Es è in continuità con l'Io, inoltre nello schema grafico del 1922 l'ovoide che rappresenta l'Io è delimitato verso il basso mentre nel successivo del 1932 è aperto mostrando una continuità con il corpo. Il modello del sogno che vede come centrale la rappresentazione sia a livello inconscio, che preconsciouso e conscio, si estende ad un inconscio che non è più solo quello rimosso: *“Mi sembra questo il fatto principale messo in luce dal confronto delle due topiche, il cambiamento di riferimento paradigmatico dalla rappresentazione al moto pulsionale [...] Questa idea di un Io inconscio testimonia la modificazione dello statuto dell'inconscio che cessa ora di limitarsi ai contenuti del rimosso e riguarda la sua struttura contenente”* (Green, 2002). Green nella sua lettura del testo freudiano ci mostra come Freud dopo la svolta del 1920-23 concepisca l'Io come una sorta di *“interfaccia”* tra gli eccitamenti provenienti dal mondo interno e di origine pulsionale connessi agli affetti e alle rappresentazioni e quelli provenienti dal mondo esterno connessi alle sensazioni e alle percezioni.

Sempre Green in *Idee per una psicoanalisi contemporanea* (2002) distingue il campo delle relazioni tra soggetto e mondo esterno in quattro territori: *soma, inconscio, conscio, reale*: *“Il soma propriamente detto, in cui è ancorata la pulsione sotto una forma psichica ipotetica; l'inconscio luogo della costituzione della cellula base, rappresentazione psichica della pulsione e rappresentazione oggettuale, (che si suddivide in rappresentanza ideativa e ammontare affettivo che cercano di penetrare nella coscienza); il conscio in cui si formano i legami tra rappresentazione oggettuale (o di cosa), rappresentazioni di parola corrispondenti e affetto qualitativo; il reale luogo in cui l'oggetto esterno è legato al precedente dalla percezione e dall'azione”*.

Questi territori sono definiti da tre zone di transizione:

la *barriera somatopsichica* tra soma e inconscio;

il *preconsciouso* tra inconscio e conscio;

il *para-eccitazioni* tra inconscio e reale. Si comprende ancor meglio come i limiti, in questo



caso definiti *zone di transizione*, si possano considerare come zone elettive di trasformazione e di elaborazione psichica.

Green includendo il reale elabora inoltre il concetto di *doppio limite:* "fra il dentro e il fuori, da una parte, e fra le due parti separate che dividono il dentro (limite dei sistemi Conscio-Preconscio e Inconscio) dall'altra. E' così che potrebbero essere riunificati i due grandi settori della psicopatologia: psicosi e nevrosi, con tutto lo spazio attribuito alle strutture che non sono né nevrotiche né psicotiche" (Green 1990)

Così si assiste a un cambiamento molto profondo che riduce il primato del "rappresentante ideativo" della pulsione (uno dei destini possibili della pulsione) e mostra in primo piano il "rappresentante psichico" della pulsione con il suo ammontare affettivo, una carica quantitativa, affettivo-sensoriale che è aperta alla relazione del bambino con la madre e alle funzioni di rispecchiamento e di rêverie che essa svolge.

Green a proposito degli stati limite sottolinea come la caratteristica principale di questi quadri clinici sia la mancanza di strutturazione, qualità che riconosce sia alle nevrosi, che alle psicosi. Nella patologia borderline al contrario di quello che avviene per la nevrosi, "si riscontra l'assenza di una nevrosi infantile specifica, il carattere polimorfo della "nevrosi" adulta e l'indefinitezza della "nevrosi" di transfert" (Green, 1990). Un'autentica posizione edipica non viene raggiunta, e i conflitti relativi alla triangolazione sono basati sull'attribuzione del buono o cattivo al maschile o al femminile, "invece di sentimenti ambivalenti, contemporaneamente positivi e negativi, verso ciascuna delle due figure parentali, si verifica una scissione tra il male e il bene, il persecutore e l'idealizzato, un genitore vissuto come totalmente cattivo e l'altro come totalmente buono" (Green, 1990). Situazione quest'ultima che Green definisce come "bitriangolazione" cioè "una triangolazione fondata sulla relazione tra il soggetto e due oggetti simmetricamente opposti, che in realtà sono un oggetto solo. Egli individua la scissione tra esterno ed interno come un elemento che costituisce" *un involucro che delinea i contorni dell'lo, i cui limiti sono meglio definiti, ma non tanto da funzionare come barriera protettiva. In realtà le frontiere dell'lo si*



*presentano come molto precarie e la scissione le segue nei loro movimenti ... alternando espansione e contrazione, che altro non sono se non una modalità reattiva all'angoscia di separazione (perdita) e/o all'angoscia di intrusione (implosione) (Green, 1990).*

Green ci descrive quindi una mobilità delle frontiere dell'io compromessa, un flusso alternante di movimenti di espansione e di contrazione di quell'involucro psichico che in queste personalità è costituito o comunque rinforzato dalla scissione tra dentro e fuori, un sistema che costituisce *"l'ultima barriera protettiva contro la disintegrazione o il disfacimento [...] questa barriera non protegge abbastanza un io vulnerabile, contemporaneamente rigido e privo di coesione"* (Green, 1990). La rigidità è strettamente connessa alla scissione e possiamo immaginare che le linee, le interfacce della scissione costituiscano dei punti di forza e di resistenza cicatriziale, ma anche, di conseguenza, di mancata elasticità e di rigidità che espongono al rischio della rottura e della frammentazione. La scissione nel suo proliferare dalla superficie verso l'interno segmenta l'io in aree non comunicanti, mettendo in pericolo l'io per la perdita di permeabilità, di elasticità e del suo stesso senso di coesione.

Green (a proposito della coazione a ripetere) afferma che *ciò che si è iscritto nella carne della psiche ha strappato il tessuto psichico e ha lasciato una cicatrice pronta a riaprirsi e a sanguinare alla minima occasione*. Questa realizza una sorta di soluzione di continuità nel materiale psichico, pronta a riaprirsi: *"reinvestita la piaga si riapre, perché non si è mai veramente cicatrizzata /memorizzata [...] La riproduzione segnala senza significare [...] un grido muto diretto all'oggetto"* (Green, 2000).

## **Bibliografia**

Green A. (1990). *Psicoanalisi degli stati limite*. Milano, Raffaello Cortina, 1991.

Green A. (2000). *Il tempo in frantumi*. Roma, Borla, 2001.

Green A. (2002). *Idee per una psicoanalisi contemporanea*. Milano, RaffaelloCortina, 2004.

La Scala M. (2012). *Spazi e limiti psichici*. Milano, Franco Angeli.



## La ruota delle meraviglie, ovvero l'Edipo è per sempre

Franca Munari

La diversità delle configurazioni cliniche osservate nel campo psicoanalitico potrebbe essere paragonata a un sistema mitico il cui luogo geometrico sarebbe la rosa assente da ogni bouquet: l'Edipo introvabile. Ma una volta ancora, ci sarebbe l'inevitabile allusione al mito di riferimento collocato in posizione ordinatrice. (André Green, 1992, *Slegare*, 169)

Il libro che ho amato, e amo, di più di André Green, uno dei più consunti nella mia libreria, è *Slegare*. Un'opera che riunisce i suoi lavori di "psicoanalisi applicata" alla letteratura e i suoi testi sull'Edipo.

Riferendosi a Freud Green scrive: *"E' lo spazio della scena teatrale, dunque sociale, che fa del fantasma una quasi realtà. Così mentre di solito si tende a fare del teatro un luogo di rappresentazione dell'immaginario per eccellenza, Freud, al contrario sottolinea la sua funzione "realizzante". Il teatro rappresenta questo fantasma e l'incarna come se per lo spettatore fosse reale il tempo dello spettacolo"* (Green, 1992, 161).

Per queste molte ragioni Green ci accompagnerà sulla scena di *La Ruota delle Meraviglie* (Wonder Wheel) (2017) film diretto da Woody Allen ambientato nella pittoresca spiaggia di Coney Island. La storia che qui si narra racconta del potente rilancio della conflittualità edipica che l'adolescente agisce all'interno del suo nucleo familiare. Situazione che sempre determina una riviviscenza dell'assetto e delle conflittualità edipiche dei genitori che, inevitabilmente catturati in questo gioco delle parti, "edipicamente" gli risponderanno.

Se è possibile individuare dei nuclei di snodo del complesso edipico nel corso dello sviluppo, nell'infanzia e nell'adolescenza, la sua funzione organizzativa agirà e si manifesterà però





continuativamente nella vita psichica, dando forma e sostanza agli affetti, alle pulsioni e alle relazioni. Lo vediamo continuamente riemergere nei sogni, come in tutte le relazioni umane. Anche una sorta di *shibollet* sociale, che permette anche quel continuo ribaltamento delle parti, che Green definisce *un oggetto transizionale collettivo*. Infatti *“sono rari i soggetti che in età adulta non continuano a vivere intensamente le ripercussioni della loro infanzia edipica. E ci deve essere una grave disorganizzazione della personalità perché non ne sussista più alcuna testimonianza indiretta”* (*ibid.*, 127). Perché, mai si smette di essere figli se anche si è genitori, e nel complesso gioco delle identificazioni l’assunzione di parti dell’adulto da parte del bambino è sicuramente molto precoce. Le fantasie di impossessamento, come quelle dell’uccisione di un genitore, sono facilmente ribaltabili, anzi da lì tutto è iniziato: Laio, complice Giocasta cercò di uccidere Edipo per timore di poter essere da lui ucciso.

Quindi se da un lato l’edipo struttura la doppia differenza dei sessi e delle generazioni e dà *“origine alla doppia identificazione maschile e femminile, interiorizzazione dei tratti che si suppongono appartenere ai genitori sessualmente differenziati”* (*ibid.*, 158-159), dall’altro perpetua nel corso di tutta l’umana esistenza, sia i conflitti relazionali propri della triangolazione che lo costituisce, sia i conflitti identitari, a partire da indifferenziazione/differenziazione, fino all’acquisizione di una identità sessuata. Va da sé che il complesso di castrazione avrà buon gioco nel declinare qui tutte le sue potenzialità strutturanti e destrutturanti (Green, 1990).

*“L’uscita dal cerchio edipico avviene grazie all’identificazione con il rivale, alla desessualizzazione dei desideri verso l’oggetto d’amore, all’inibizione dell’aggressività. Il destino delle pulsioni subisce una sublimazione richiesta dal gruppo culturale e nuove scelte d’oggetto avvengono al di fuori dello spazio familiare”* (Green, 1992, 159).

Percorsi complessi e facilmente soggetti a arresti e a movimenti regressivi, quindi per molte ragioni è estremamente facile ritornare sulle dinamiche edipiche e reitarle.

Siamo nel 1950, le vite di 5 personaggi si intrecciano ai piedi della celebre ruota panoramica costruita negli anni venti: quella di Ginny ex attrice emotivamente instabile, ora cameriera



presso un modesto ristorante di pesce; del suo secondo marito Humpty rozzo manovratore di giostre; del giovane Mickey un bagnino di bell'aspetto che coltiva aspirazioni da commediografo e sarà il narratore della storia; del preadolescente figlio di Ginny, Richie, un ragazzino piromane, appassionato di cinema come la madre; e di Carolina la figlia che Humpty non ha più voluto vedere perché ha sposato un potente e ricco gangster e che ora si rifugia da loro perché costretta a nascondersi per sfuggire a un gruppo di spietati gangster che le dà la caccia, perché 'ha parlato' con la polizia.

Ginny, perennemente insoddisfatta, depressa, preda di continui mal di testa, continua ad agire tradimenti nei confronti dei suoi partner, certa della importanza e della bontà salvifica di ogni nuova relazione, ora sta tradendo il marito con Mickey, il bagnino. Frustrata perché non è riuscita a fare l'attrice, conserva gli abiti di scena e i gioielli di quella breve parentesi della sua vita, di nascosto li indossa in casa, malamente, con la biancheria intima che affiora dalle scollature.

Di Carolina è subito gelosa, prima per le attenzioni del padre nei suoi confronti, poi dolorosamente, terribilmente per la sua relazione con Mickey che di lei si è innamorato. Fa in modo che venga trovata e catturata dai gangster che la stanno cercando.

Il libro che sulla spiaggia cade di mano a Mickey, casualità, pretesto per conoscere Carolina, è *Amleto e Edipo* di Jones, un testo del 1949, quindi recentissimo nel contesto del film.

Irresoluti, conflittuali, trascinati da forze che li governano, inconsapevoli dei propri fantasmi, gli attori di questa riedizione del mito, agiscono e recitano questo dramma, ma anche, consapevolmente, recitano nel dramma: Mickey, il personaggio del bagnino nel film, contemporaneamente recita come narratore, nel tempo di un racconto successivo agli eventi; Ginny costretta a fare la cameriera, dice di recitare la parte della cameriera e cerca di recitare, per se stessa e per Mickey, che ha compreso la sua deliberata responsabilità nell'aver consegnato Carolina ai gangster, un diniego della sua colpa. Lo fa, con uno straordinario pezzo di bravura, fra la ostentata finzione e la *belle indifferença* isterica.

*"Giocasta e lady Macbeth tengono lo stesso discorso a Edipo come a Macbeth. La prima si*



*sforza di dissipare i timori del proprio sposo ed evoca l'incesto in sogno, la seconda vuol porre fine all'interrogarsi dell'assassino che si stupisce di non poter pronunciare il "Così sia" in risposta al "Dio vi benedica" uscito dalla bocca delle sue vittime mentre si appresta a uccidere nel sonno. ... Questo invito a non pensare, a non pensarci, riguarda solo il senso di colpa"* (Green, 1992, 223).

Assistiamo qui al rimescolamento degli elementi che il mito organizza. Abbiamo un giovane uomo, Mickey, che si innamora di una donna matura, ma poi la lascia per una coetanea. Abbiamo una madre che tradisce il marito con un uomo che potrebbe esserle figlio e per cercare di conservarselo uccide la figliastro. Abbiamo un padre, geloso del potente marito della figlia, che, quando essa lascia il marito e gli chiede di proteggerla, la riaccoglie, anche inorgogliito dal suo riacquistato potere, pur sapendo con questo di mettere a repentaglio la sua nuova famiglia. Abbiamo una giovanissima donna, una adolescente ancora, assolutamente consapevole della sua capacità seduttiva, ma che continuamente invoca la sua impossibilità a comprendere, la sua immaturità, la sua insicurezza per ogni errore da lei commesso, come Giocasta, come lady Macbeth, come Ginny. Abbiamo un bambino piromane e affamato di storie che di fronte alla scena primaria che continuamente la madre gli ripropone, agisce compulsivamente eccitamento e distruttività. Il fuoco che lui pericolosamente accende di continuo è il fuoco che anima le due donne, Ginny e Carolina. La magia della straordinaria fotografia di Storaro concretamente le incendia illuminando i loro rossi capelli.

Si tratta del fuoco dell'Edipo.

### **Bibliografia**

Green A. (1990). *Il complesso di castrazione*. Roma, Borla, 1991.

Green A. (1992). *Slegare*. Roma, Borla, 1994.



## **Scomparsa di senso e senso in giacenza ne “La madre morta” di A. Green. Una complessità da riscoprire.**

*Patrizia Paiola*

André Green scriverà il suo celebre testo *La madre morta* nel 1980, ponendolo a completamento del suo libro *Narcisismo di vita narcisismo di morte* (1983), di cui costituisce l'ultimo capitolo.

In un'intervista successiva, racconta che quando scrisse questo lavoro non era “completamente consapevole di ciò che andava affermando”, evocando un senso di scoperta (1999, 104).

Risulta comunque evidente che egli intende porre tale concetto in continuità con le problematiche relative al narcisismo e nella dialettica narcisismo di vita/narcisismo di morte. Ma questa volta, egli ritiene di avere sorpreso i suoi lettori a causa della sua “tendenza ad attribuire un ruolo così importante al trauma materno, in un periodo della psicoanalisi in cui si insiste molto sulle vicissitudini dell'organizzazione intra-psichica, e si è molto prudenti sul ruolo esercitato dalla congiuntura” (1980, 297). Ma va subito a precisare che non si tratta di congiunture già descritte, dovute agli effetti di separazioni precoci o dovute alla perdita *reale* della madre e al suo lutto.

Nel complesso della madre morta la situazione *non* è omologabile alla posizione depressiva o al trauma della separazione reale. “Al contrario, indipendentemente dall'evoluzione spontanea verso la posizione depressiva, si è avuto un importante apporto materno. Tale apporto interferisce con la liquidazione della posizione depressiva, complicandone il conflitto relativo, con la *realtà di un disinvestimento materno percepibile dal bambino tanto da ferirne il narcisismo*” (1980, 298, corsivo mio).

A questo proposito, indica una differenziazione tra diverse forme di angoscia, che



comportano tutte distruttività, siano esse derivate dalla perdita dell'oggetto parziale o totale, o del Super-Io e della sua protezione. Ma queste ultime non comportano una *mutolazione sanguinante* (angoscia "rossa", di castrazione), *bensì hanno il colore del lutto: il bianco o il nero*. Viene qui ripreso il concetto, espresso in precedenza insieme a J.L. Donnet nel libro *L'Enfant de ça*, di *psicosi bianca*.

Ne emerge la "serie bianca" (*blanc* in francese significa bianco, ma è anche lo spazio vuoto): allucinazione negativa, psicosi bianca, lutto bianco. Insieme che definisce *una patologia del vuoto o del negativo*, "risultato di una delle componenti della rimozione primaria: un disinvestimento massiccio, radicale e temporaneo che lascia delle tracce nell'inconscio in forma di *buchi psichici*, successivamente riempiti da reinvestimenti... Le manifestazioni dell'odio e i processi di riparazione che ne conseguono sono manifestazioni secondarie a questo disinvestimento centrale dell'oggetto primario, materno" (1980, 270). Si tratta pertanto di fare i conti con "una imago che si è formata nella psiche del bambino in seguito ad una depressione materna, trasformando brutalmente l'oggetto vivente, sorgente di vitalità del bambino, in una figura lontana, atona, quasi inanimata che impregna molto profondamente gli investimenti di certi soggetti in analisi e pesa sul loro destino libidico, oggettuale e narcisistico" (1980, 265).

La madre, dunque, in tale congiuntura resta in vita, ma se ne percepisce la *morte psichica in termini di disinvestimento libidico sul bambino*, e questo tornerà a ridestarsi nel transfert giacché, secondo Green, il *complesso della madre morta è una rivelazione del transfert*, il più delle volte riflettendo lo scacco di una vita affettiva, per quanto riguarda l'amore e/o la vita professionale.

In questi casi i sintomi nevrotici classici avranno un valore secondario e *l'analisi della loro genesi non porterà la chiave del conflitto*. Riscontreremo invece l'emergere di un sentimento di impotenza collegabile ad una "depressione di transfert" (in opposizione alla nevrosi di transfert), ripetizione di una depressione infantile il cui tratto essenziale è che essa si determina *in presenza dell'oggetto, assorbito in un lutto*. Le cause - tutte comportanti una delusione narcisistica - possono essere diverse: la perdita di un figlio, di un parente, di un



amico, o un rovescio di fortuna nella famiglia, il padre che trascura la madre, un'umiliazione, un aborto. Un evento che produrrà un *cambiamento brusco, autenticamente mutativo dell'immagine materna*. Ne consegue la formazione di un *nucleo freddo, marchio indelebile sugli investimenti erotici del soggetto*, caratterizzato oltre che dalla perdita di amore anche dalla perdita di senso. Poiché - rammentiamolo - il bambino non dispone di alcuna spiegazione che renda conto di quanto è avvenuto e, "vivendosi al centro dell'universo materno, interpreta questa delusione come conseguenza delle sue pulsioni verso l'oggetto". Tutto ciò sarà ancora più grave qualora questi problemi insorgano nel momento in cui il bambino scopre l'esistenza del terzo, determinando una triangolazione precoce e zoppicante (1980, 274-275).

Le difese messe in atto a questo punto sono diverse. Innanzitutto, il disinvestimento dell'oggetto materno e l'identificazione con la madre morta. Una sorta di *uccisione psichica dell'oggetto* compiuta senza odio, dalla quale non dobbiamo arguire una distruttività pulsionale. Si crea piuttosto un buco nella trama delle relazioni d'oggetto. Comparirà quasi obbligatoriamente *un'identificazione con l'oggetto secondo una modalità primaria*, nel tentativo di ristabilire un'unione mimetica con la madre, "diventando non *come* l'oggetto, ma *l'oggetto stesso*": condizione della rinuncia all'oggetto e della sua contemporanea conservazione, attraverso un'incorporazione cannibalica inconscia. *Di qui il suo carattere alienante* (1980, 276).

Il cambiamento brusco, rimasto senza ragione, e la conseguente perdita di senso portano al *rivolgimento nel contrario* con l'attribuirsi da parte del bambino della responsabilità, in una sorta di *megalomania negativa*. Egli crederà che *la colpa sia legata alla sua maniera di essere*, e di fatto in questo modo "gli viene proibito di essere". Ciò gli impedirà di deviare l'aggressività distruttiva all'esterno a causa della "vulnerabilità dell'immagine materna" (cfr. "L'uso dell'oggetto" e l'idea di "spreco" in D.W. Winnicott).

Ma la perdita di senso può imporre anche altre difese, tipo lo scatenamento di un odio secondario con desideri di incorporazione regressiva, con note di sadismo anale maniacale, e l'eccitamento auto-erotico. Infine, la ricerca del senso perduto "struttura lo sviluppo



precoce delle capacità fantasmatiche ed intellettuali dell'lo", in forma di *coazione a immaginare*, o *coazione a pensare*. Una sorta di autoriparazione attraverso un "seno *posticcio*" per mascherare il buco dell'investimento. Questo tentativo di padroneggiare la situazione traumatica attraverso attività intellettuali, creative o artistiche sarà votato all'insuccesso per quanto riguarda l'economia psichica, poiché il soggetto resterà vulnerabile nella vita affettiva e il sentimento di impotenza riemergerà, *per l'incapacità a riparare l'oggetto in lutto* (2002, 1000). Inoltre, si determina la rimozione delle tracce mnestiche del contatto precedente con la madre, con incistamento dell'oggetto, trasformando l'identificazione positiva in identificazione negativa, "cioè con il buco lasciato dal disinvestimento" (1980, 279-281). Si viene così a creare un *nucleo freddo che brucia e anestetizza come il ghiaccio*. Esso si organizza con un triplice scopo: mantenere l'lo in vita, rianimare la madre morta, competere con l'oggetto del lutto nella triangolazione precoce. Il complesso della madre morta si allaccerà ad altre significative formazioni della vita psichica. Attraverso il fantasma della scena primaria cercherà di dare una forma alla relazione di rivalità, vissuta come apocalittica cancellazione anziché come una mera esclusione. Il padre, all'interno di un complesso di Edipo al quale mancano gli aspetti più differenziati, susciterà più che un'angoscia di castrazione un sentimento di rabbia, impotenza e paralisi senza rimedio (2002, 1000).

Green a questo punto propone l'interessante ipotesi del destino dell'oggetto primario "come *struttura inquadrante dell'lo*, ospitante l'allucinazione negativa della madre". Il *complesso della madre morta* mostra il fallimento di questo processo, *destinando le rappresentazioni a iscriversi in questa dolorosa vacuità che fa venir meno la loro capacità di legarsi, in vista di un pensiero preconsciouso* (2002, 999-1000).

Ma possiamo chiederci se la mancanza di senso, nella sua iscrizione come *buco* nella psiche, possa costituirsi anche come "senso *in giacenza*", *in attesa di essere riattivato da un reinvestimento che avviene in un contesto molto diverso*, nuovamente mediante la presenza dell'altro.

Questo sembra essere ciò a cui allude Green quando, ricostruendo le tappe della *scoperta* di



questo *complesso*, si domanda: “Di che senso si tratta dunque? Un senso perduto e ritrovato. Sarebbe concedere troppo a questa struttura presignificativa, e la sua riscoperta è molto più dell’ordine della scoperta. Forse un senso potenziale, al quale manca soltanto l’esperienza analitica – o poetica? – per diventare un senso veridico” (1980, 303).

### **Bibliografia**

Green A. (1980). “La madre morta”. In *Narcisismo di vita narcisismo di morte*. Roma, Borla, 1985.

Green A. (2002). “Mère morte (Complexe de la -)”. In De Mijolla A. (a cura di). *Dictionnaire International de la psychanalyse*. Paris, Calmann-Lévy, 2002.

Kohon G. (1999). *La madre morta. L’opera di André Green*. Milano, la biblioteca di Vivarium, 2007.





Editing e progetto grafico Anna Cordioli  
Copyright Centro Veneto di Psicoanalisi 2022